



2



Welfare e reddito garantito
le esperienze internazionali e le proposte in Italia



WED - Welfare e Diritti
N°2 - Settembre 2016
numero unico - pubblicazione gratuita

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia
via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma
www.bin-italia.org
info@bin-italia.org



WED - Welfare e Diritti
Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa valdese
(Unione delle chiese metodiste e valdesi)

Indice

- 4 Sandro Gobetti, *Forward: in movimento per il reddito.*
- 11 Luca Santini, *Il disegno di legge in materia di reddito di inclusione. Considerazioni critiche in vista dell'esame innanzi al Senato*
- 16 Giuseppe Allegri, *Francia 2017: ipotesi di reddito universale. Italia 2016: l'eterna Social Card*
- 18 Gli interventi della tavola rotonda del 27 settembre 2016, Roma, Spazio sociale Tilt.
- 19 Maria Pia Pizzolante, *Portavoce Associazione Tilt*
- 22 Daniele Pesco, *Deputato Movimento 5 Stelle*
- 25 Paolo Acunzo, *Direzione Nazionale Partito Democratico*
- 28 Giuseppe Civati, *Deputato Gruppo Misto e fondatore di Possibile*
- 32 *Alcuni interventi internazionali*
- 33 Nicole Teke, *Francia: aggiornamenti sull'avanzata del reddito di base*
- 40 Johanna Perkiö, *Finlandia. reddito di base universale: una ricerca di modelli alternativi*
- 45 Barb Jacobson, *Reddito di base: non più solo una bella idea*

Forward: in movimento per il reddito garantito.

Sperimentazioni, progetti, tendenze, reti

di Sandro Gobetti

Quello che seguono sono le slides presentate durante il dibattito del 27 settembre 2016 allo spazio sociale Tilt a Roma. Si tratta di una “veloce fotografia” delle sperimentazioni, dei progetti pilota, del dibattito e delle iniziative in Europa e nel mondo in merito al tema del diritto al reddito garantito. Negli ultimi anni il dibattito è esploso in tutto il mondo tanto che anche le “reti per il reddito” rappresentano oggi 31 paesi. Nel 2016 sono entrate a far parte del network mondiale BIEN (Basic Income Earth Network) nuove reti che rappresentano paesi come la Cina, l’India, Taiwan. Inoltre tale “ingresso” è stato sancito durante il XI Congresso Mondiale delle reti BIEN che si è tenuto per la prima volta in Asia, nella città di Seoul nella Corea del Sud.



Oltre alla rete mondiale BIEN ed alla sua espansione in molti paesi del mondo, va annoverata la nascita della rete europea UBIE (Unconditional Basic Income Europe) subito dopo l’ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) nel 2013. La nascita di questa rete europea coincide con la campagna di raccolta firme (300mila) in tutti i paesi del vecchio continente, per chiedere alle istituzioni europee l’introduzione di un nuovo diritto: il reddito di base. Subito dopo questa campagna sono nate centinaia di reti e network locali che hanno fatto del tema del diritto al reddito una delle proposte per una nuova idea di Europa. Una delle caratteristiche di questo network, che partecipò alla campagna europea, è la trasversalità dei partecipanti. Dai comunisti austriaci, ai social democratici, ai liberal democratici, ai “pirati”, alle associazioni di base cristiane etc.

Ma non ci sono solo reti sociali che hanno preso l’iniziativa. Come si vede nella slide sopra, solo per citare alcune delle iniziative che si sono svolte in questi anni (migliaia ed impossibile da segnalare) si nota la diversità tanti degli interventi che dei temi e delle forme. Dall’incontro europeo sui progetti pilota (che vedremo più avanti) al primo sondaggio di carattere europeo dedicato proprio al tema del reddito, all’iniziativa di 65 economisti e altrettante associazioni per il cosiddetto “QE for People” fino alla settimana europea per il diritto al reddito garantito (ormai divenuta mondiale) che nel 2016 ha raggiunto la sua nona edizione.

In giro per l'Europa

Lezioni da Maastricht
 Conferenza Internazionale per studiare le diverse sperimentazioni di un reddito di base. (2016)

Il primo sondaggio continentale sul reddito di base
 il 64% si dice a favore: Prodotto dalla società tedesca Dahlia Research e il primo a carattere continentale sulla proposta di un reddito garantito europeo (2016)

285mila cittadini europei chiedono un reddito di base
 L'iniziativa dei cittadini europei ha raccolto 285.042 firme di cittadini europei in 28 paesi. L'iniziativa è stata sostenuta da 34 membri del Parlamento europeo di 11 diversi paesi (2013)

QE soldi per i cittadini non per le banche
 65 economisti, 21 associazioni di quasi tutti i paesi europei sostengono la proposta di un "Quantitative easing for the people" presentata anche al Parlamento europeo

La settimana europea per il reddito di base
 Nata nel 2007 e diventata la Settimana mondiale per il reddito.

... in giro per l'Europa

Francia
 Il Senato ha dato vita ad una commissione per studiare la proposta del reddito di base. (2016)
 Coinvolti 27 senatori di diversi gruppi politici, la rete per il reddito ed expertise internazionali

Germania
 Raccolte in un mese le 100mila firme per chiedere un referendum propositivo, il primo sarebbe per un reddito di base (2016)

Islanda
 Il partito pirata propone un reddito di base
 Formato un team di lavoro per studiare le diverse proposte in campo. Il Partito Pirata in Islanda in un sondaggio del marzo 2016 è al 36% nei sondaggi e potrebbe andare al governo (2016)

Regno Unito
 Il più grande sindacato della Gran Bretagna, ha votato per il sostegno al reddito di base in occasione della Conferenza Unite 2016.

Ma le iniziative, come detto, sono diverse ed alcune segnalano novità uniche. Come quella del Senato francese che ha dato vita ad una commissione di studio per introdurre nuove forme di reddito garantito, o in Germania dove, grazie ad alcune realtà sociali e politiche, ha raccolto 100mila firme per chiedere un referendum propositivo per il reddito di base incondizionato. Così come nel Regno Unito dove il più grande sindacato si è

detto favorevole all'introduzione di un reddito garantito. Una delle novità più interessanti è quella del Partito Pirata islandese che con il suo 38% ai sondaggi può arrivare al governo dell'isola. Uno dei punti centrali del loro programma elettorale è proprio l'introduzione di un reddito garantito.



Come detto è impossibile segnalare le migliaia di iniziative realizzate o in via di realizzazione. Ma il tema del diritto al reddito non è presente solo in Europa ma anche nel resto del mondo. In Sud Africa 20 organizzazioni intergovernative di 10 paesi dell'Africa australe hanno avviato una campagna per un reddito di base; in Namibia il tema è in discussione al governo; in Messico il Senato della Repubblica ha organizzato il primo incontro internazionale sul tema del reddito garantito come nuovo diritto per il nuovo millennio; negli Stati Uniti il Movimento Black Lives Matter ha inserito nel manifesto programmatica il tema del reddito garantito come una delle proposte per sradicare la povertà e combattere il razzismo; alle Nazioni Unite si discute della possibilità di introdurre questo strumento nei paesi latino americani nei prossimi anni; in Brasile il programma della Bolsa Familia, un reddito minimo destinato alle persone in povertà, ha avuto altri finanziamenti ed oggi arriva a sostenere il 26% della popolazione brasiliana. Oggi il Brasile sta realizzando il più vasto programma di redistribuzione al mondo.

Tra le tante iniziative però va sicuramente segnalata, almeno per l'anno 2016, il referendum per il reddito di base incondizionato ed universale, che si è tenuto in Svizzera il 5 giugno. L'idea, iniziata come una provocazione culturale, si è nel tempo trasformata arrivando a costruire un forte movimento di opinione che ha accumulato le forze per raccogliere le firme necessarie a proporre un referendum. Durante tutta questa campagna sono accorsi in Svizzera economisti, esperti del welfare, imprenditori delle nuove tecnologie, sociologi ma anche attivisti da tutto il mondo per vivere questo momento che è stato definito storico. A Ginevra qualche giorno prima del voto è stato realizzato il più grande poster al mondo (certificato dal Guinness dei primati) che recitava: "cosa faresti se avessi un reddito garantito". Alle Nazioni Unite si è discusso del tema con dei panel

dedicati, è stato realizzato da alcune università mondiali e da alcune imprese delle nuove tecnologie un convegno mondiale dal titolo “Future of Work” in cui emergeva la necessità di un reddito garantito di fronte alla 4° rivoluzione industriale. Ma soprattutto, a Zurigo, sono scesi in piazza per la prima volta nella storia i “robot per un reddito di base” che con il loro Manifesto, ringraziano gli esseri umani per averli creati ed allo stesso chiedono, per gli essere umani, un reddito di base per poter vivere meglio.



Al referendum di giugno hanno vinto i NO, ma i SI hanno raccolto una percentuale molto alta, ben il 23% ! Ed infatti, nello stupore di tutti, hanno organizzato dei festeggiamenti per il risultato raggiunto. In fondo la questione era porre il tema al centro del dibattito, tanto in Svizzera che nel mondo. A fronte soprattutto di una nuova rivoluzione tecnologica e l'avvento della robotica e dell'intelligenza artificiale, il tema del diritto al reddito sta, in tutto il mondo, diventando una proposta sempre più forte.

Nello stesso tempo in molti paesi nel mondo sta accadendo qualcosa di estremamente interessante e innovativo: la nascita di progetti pilota. In, con la Regione de l'Aquitania che si predispone a sperimentare un reddito senza alcuna condizionalità al lavoro; in Germania dove attraverso un crowdfunding si sostengono 53 persone con un reddito di base di 1000 euro al mese per un anno per studiarne l'effetto sull'autonomia delle persone; in Spagna con l'introduzione di un reddito minimo nella città de La Coruna come strumento di contrasto alla povertà; in Svizzera, di nuovo, con la sperimentazione di un reddito garantito nella città di Losanna; negli Stati Uniti con la proposta di un reddito minimo per le famiglie povere nel Comune di Whashington DC e la proposta di sperimentare un reddito di base incondizionato in California da parte della start up Y Combinator; in Canada dove nella Provincia dell'Ontario si terrà una sperimentazione approvata dal governo locale; in Uganda dove partirà un progetto per sostenere l'introduzione di questa

misura in alcuni villaggi rurali ed infine in Kenya dove sono stati raccolti 11 milioni di euro per sperimentare un reddito di base incondizionato per circa 40mila individui.

Progetti pilota

Francia

La Regione de l' Aquitania propone un progetto pilota di reddito minimo incondizionato. Come parte di un'alleanza elettorale, il governo regionale di Socialisti e Verdi si impegna a studiare e realizzare un progetto pilota di reddito minimo garantito incondizionato. (2016)

Germania

Mein Grundeinkommen, progetto di raccolta fondi, avviato nel 2014, per sperimentare un reddito di base incondizionato è diventato operativo. I soldi raccolti sono destinati a dare un reddito di base incondizionato di 1000 euro al mese per 12 mesi ad oltre 50 persone. L'obiettivo è testare i benefici sulle persone, se e quali progetti prendono vita, etc.

Spagna

La città de La Coruna introdurrà un reddito minimo garantito comunale tra 600 e 100 euro mensili, iniziando da 1000 famiglie con bassi redditi. (2016)

Ungheria

La sinistra verde propone di sperimentare un reddito minimo incondizionato per i cittadini di uno dei distretti più poveri di Budapest. (2016)

Svizzera

Il comune di Losanna ha deciso di realizzare un progetto pilota sperimentazione di un reddito di base incondizionato. (2016)

Progetti pilota

Stati Uniti

Y Combinator
Ad Oakland Y combinator, inizierà con 1000 persone a sperimentare il RdB (2016)

Washington
Il Comune ha approvato l'avvio di un reddito minimo garantito per i cittadini in difficoltà economica (2016)

Cherokee
La città ha avviato un reddito di base universale ed incondizionato per tutti i cittadini residenti provenienti dal dividendo dei Casino gestiti dalla tribù indiana (2015)

Canada

La provincia canadese dell'Ontario prevede di avviare un progetto sperimentale. (2016)

Kingston
è il primo Comune canadese in Ontario ad approvare un reddito di base garantito (2016)

Uganda

Da gennaio 2017 avvio del progetto pilota "Eight" in un villaggio nella regione di Fort Portal. Il progetto avrà una durata di due anni. Sarà realizzato anche un film.

Kenya

"GiveDirectly", ha annunciato la nuova proposta per una nuova sperimentazione. 30 milioni di dollari la cifra da raccogliere. Partecipano anche ricercatori del MIT. Il progetto adotterà il modello di reddito di base universale ed incondizionato e la redistribuzione dei fondi avverrà attraverso pagamenti in contanti regolari a tutti i residenti di diversi villaggi in Kenya.



Insomma il tema del reddito di base, di cittadinanza, garantito, come nuovo diritto umano nel terzo millennio sta attraversando le frontiere dei paesi di tutto il mondo e si sta imponendo come una delle proposte più avanzate sia per contrastare le nuove povertà che per affrontare le contraddizioni emergenti della nostra contemporaneità. Dalla disoccupazione di massa alla precarietà del lavoro, dalla robotica all'innovazione tecnologica che secondo alcuni studi produrrà decine di milioni di posti di lavoro in meno nei prossimi anni.

Ed è così che le sperimentazioni ed i progetti piloti prendono corpo anche in altri paesi come a Macau dove esiste un "dividendo sociale annuale" tra i cittadini residenti; in Giap-

pone dove il tema della cosiddetta generazione NEET (Not in Employment, Education, Training) sta portando le autorità a pensare l'introduzione di un reddito minimo; o in Corea del Suda dove il sindaco di Seongnam vuole introdurre un reddito di base destinato ai più giovani e dove si stanno realizzando delle proposte di legge nazionale; in Namibia con lo stesso Presidente della Repubblica che rilancia un nuovo piano anti povertà con l'utilizzo proprio di forme di reddito garantito.

Macau
 Avviato un programma di distribuzione di un reddito di base in forma temporanea di oltre \$ 1000 l'anno per tutti i residenti "al fine di condividere i frutti dello sviluppo economico con i cittadini il governo annuncia di dar vita al Wealth Partaking Scheme 2014". I residenti permanenti riceveranno 9.000 patacas (US \$ 1.127,46) l'anno. Il progetto è stato riconfermato anche per gli anni seguenti.
1000\$ anno

Giappone
Rd8 ai giovani
 Il governo giapponese sta considerando di introdurre una forma di reddito di base, sulla scia delle sperimentazioni in Olanda e Finlandia, destinato ai giovani disoccupati. (2016)

Corea del Sud
 Il sindaco di Seongnam propone l'avvio di un reddito di base destinato ai giovani (2016)
 La rete per il reddito ed alcuni parlamentari presenteranno una proposta di legge per un reddito garantito (2016)

Namibia
 Il presidente Hage Geingob ha annunciato dei nuovi piani contro la povertà
 tra questi la ripresa dei progetti di reddito di base incondizionato. (2016)

India
Donne SEWA
 Il sindacato delle donne SEWA con il supporto dell'UNICEF ha portato avanti un progetto pilota di reddito di base incondizionato in 20 villaggi rurali. I risultati sono stati ritenuti estremamente incoraggianti. Gli adulti hanno ricevuto un reddito di base di 200 rupie mentre i bambini di 100 Rupie. Il denaro è stato distribuito senza condizioni alcuna da parte dei beneficiari. I risultati di questa sperimentazione sono stati presentati e discussi in moltissimi paesi nel mondo. Questa sperimentazione ha avviato un forte dibattito nel paese ed ora si pensa di replicarlo su scala nazionale.(2013)

Brasile
denaro sociale
 Gli abitanti della città di Marica ricevono un reddito mensile di base. Da dicembre 2015 un reddito incondizionato di dieci Mumbucas al mese verrà versato ai cittadini. Il Mumbuca è un denaro sociale, destinato a stimolare forme di economia solidale che già esistono come ad esempio la cooperativa del Movimento dei Sem Terra che vendono i loro prodotti. Tutti i piccoli negozi a Marica accetteranno il pagamento in mumbucas. 10 mumbucas sono una modesta quantità equivalente di US \$ 2,70 al mese, ma è stato definito come un inizio coraggioso.

Olanda
reddito di base
 Si va verso la sperimentazione in alcuni comuni di un reddito di base incondizionato in grado di superare le attuali forme di reddito minimo garantito attualmente in vigore. Una sperimentazione per cercare di costruire un nuovo modello di cittadinanza. In Olanda stanno aumentando i progetti pilota, inizialmente proposta nella città di Utrecht, al 2016 sono oltre 30 i comuni che vogliono avviare queste sperimentazioni. L'iniziativa ha attirato una forte attenzione a livello internazionale ed è divenuto uno dei progetti pilota insieme ad India, Namibia e Finlandia tra i più seguiti.

Progetti pilota che proseguono in India, dove già nel corso degli ultimi anni, l'UNICEF insieme al sindacato delle donne SEWA hanno sperimentato un reddito di base per donne, uomini e bambini in alcuni villaggi rurali; in Brasile dove si sta sviluppando l'uso addirittura di una "moneta sociale"; ed in Olanda dove sono ormai 30 i comuni che vogliono sperimentare un reddito di base incondizionato da destinare ad una parte dei beneficiari del reddito minimo per testare "la società del relax", cioè senza imposizioni per te-

stare come le persone, senza particolari pressioni, possono essere più o meno attive di coloro ai quali invece vengono imposte delle condizioni (ad accettare qualsiasi lavoro ad esempio) in cambio di un sostegno economico. Così come il referendum in Svizzera anche queste proposte, in Olanda, stanno avendo un forte eco mondiale.

Ma sicuramente i progetti pilota che stanno avendo maggior enfasi sono quelli che si stanno discutendo in Finlandia. In poco più di un anno il governo finlandese ha dato vita ad un think-tank tra istituzioni, società civile, esperti del tema, imprese etc. per studiare le diverse proposte di reddito garantito e le diverse sperimentazioni effettuate. Il think tank ha preso vita a giugno 2015 ed a settembre 2016 il governo finlandese ha presentato la proposta di legge per avviare la sperimentazione. La sperimentazione pilota dovrebbe iniziare a gennaio 2017 e durerà almeno due anni. In merito a questo forte dibattito in Finlandia, a settembre 2016, in Danimarca nelle stanze del parlamento danese si è tenuta la conferenza dei paesi del nord europa per studiare la possibilità di introdurre tali sperimentazioni nel modello sociale scandinavo.

Progetti pilota

Finlandia

Candidati favorevoli al reddito garantito
Mentre le elezioni generali si avvicinano, l'idea del reddito di base ha l'appoggio di quasi il 65,5% di tutti i candidati. 1.642 candidati su un totale di quasi 2.000 si sono detti favorevoli all'introduzione di un reddito di base. (Aprile 2015)

La Finlandia vuole sperimentare un reddito di base
Mentre le elezioni generali si avvicinano, l'idea del reddito di base ha l'appoggio di quasi il 65,5% di tutti i candidati. 1.642 candidati su un totale di quasi 2.000 si sono detti favorevoli all'introduzione di un reddito di base. (Aprile 2015)

Va avanti il progetto per il reddito di base
Una comunicazione ufficiale del governo finlandese rende noto che il gruppo di lavoro di ricerca per l'introduzione di un reddito di base ha prodotto il primo rapporto preliminare in anteprima. Il rapporto evidenzia i diversi modelli per testare un reddito di base universale. Il gruppo ha presentato la sua relazione ad Hanna Mäntylä, ministra degli Affari sociali e della Sanità, il 30 marzo 2016.

Verso la legge
progetto di legge per la sperimentazione del reddito di base per testarne gli effetti. Il disegno di legge è una delle basi per la sperimentazione che sarà negli anni 2017-2019, sotto la guida e la direzione dell'Istituto delle assicurazioni sociali della Finlandia (Kela). L'esperimento prevede un reddito di base di 560 euro al mese, esenti da tassazione, e sarà sperimentato su 2000 persone che attualmente stanno già ricevendo l'indennità di disoccupazione. (Agosto 2016)

Reddito di base all'università
L'Università di Tampere in Finlandia, ha dato vita ad un corso universitario dal titolo, "Reddito di base incondizionato ed universale. Nuove strade nella politica sociale e del welfare". L'idea è formare futuri amministratori pubblici, politici, economisti, sociologi etc. per l'introduzione, l'implementazione e la gestione del reddito di base (2015 -2016)

Danimarca

Dal 22 al 23 settembre 2016 a Copenaghen la "Nordic Conference on Basic Income Pilots" la prima conferenza dei paesi del nord Europa sui progetti pilota per il reddito di base. La conferenza si terrà nelle sale del parlamento danese. Organizzata per studiare i diversi progetti pilota, l'implementazione e l'analisi degli esperimenti e l'applicazione al modello nordico. (2016)

Un forte interesse al tema dunque è esploso nel mondo. I motivi sono diversi, dalle trasformazioni del mondo del lavoro e della produzione che hanno portato ovunque forme di precarizzazione sociale e di nuove povertà. Ma anche la trasformazione in molti paesi dei modelli di welfare che anche con i tagli economici non riescono più a sostenere le trasformazioni avvenute. Ed anche sicuramente la 4° rivoluzione industriale con l'avvento della robotica e dell'AI (Artificial Intelligence) che sta ponendo proprio la questione del "futuro del lavoro" in molti paesi. Il reddito di base, in ogni paese, ha visto maggior interesse sociale e politico, accademico ed istituzionale ed oggi senza alcun dubbio è uno dei temi più innovativo per affrontare le sfide del terzo millennio. Purtroppo l'Italia sembra molto lontana da tutto ciò...

Il disegno di legge in materia di reddito di inclusione. Considerazioni critiche in vista dell'esame innanzi al Senato

Luca Santini

Il disegno di legge delega (recante “*norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali*”) presentato al Parlamento dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali è attualmente all'esame del Senato, precisamente presso la Commissione Lavoro dove è in programma un ciclo di audizioni.

Il disegno di legge, che si compone di un unico articolo, enuncia le finalità generali al comma 1: contribuire a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e il pieno sviluppo della persona; contrastare la povertà e l'esclusione sociale; ampliare le protezioni fornite dal sistema delle politiche sociali, in modo da renderlo più adeguato rispetto ai bisogni emergenti e più equo e omogeneo nell'accesso alle prestazioni.

Lo stesso comma 1 reca alle successive lettere *a)*, *b)* e *c)* gli oggetti della delega, che il Governo è chiamato ad attuare entro sei mesi dall'approvazione definitiva della legge. I successivi commi 2, 3 e 4 stabiliscono invece gli specifici principi e criteri direttivi cui il legislatore delegato dovrà attenersi nell'esercizio della delega. In questa sede concentreremo il nostro esame critico ai soli obiettivi di cui alle lettere “*a*” e “*b*” (la lettera “*c*” mira a rafforzare il coordinamento degli interventi in materia di servizi sociali, e istituisce all'uopo un organismo di guida del sistema da incardinare presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, con il compito specifico di rendere più omogenei a livello territoriale gli interventi dei servizi sociali).

La lettera a) del comma 1 del ddl in esame addita l'obiettivo dell'**introduzione di una misura nazionale di contrasto della povertà**, “*intesa come impossibilità di disporre dell'insieme dei beni e dei servizi necessari a condurre un livello di vita dignitoso*”, e dell'esclusione sociale; tale misura è denominata come *Rein*, reddito di inclusione.

I principi e i criteri direttivi per l'esercizio della delega in materia di reddito di inclusione sono stabiliti dal comma 2, mentre il comma 6 si occupa delle coperture finanziarie. Innanzi tutto il *Rein* è definito come una misura unica a livello nazionale, avente carattere universale, la quale dovrà essere subordinata alla prova dei mezzi e all'adesione da parte del beneficiario a “*un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa finalizzato all'affrancamento dalla condizione di povertà*”. La prova dei mezzi, caratteristica che accomuna tutti i dispositivi di reddito minimo esistenti nei Paesi dell'Unione, è qui basata sull'Indicatore della situazione economica equivalente (ISEE), strumento per sua natura destinato a valutare la capacità reddituale delle famiglie e non dei singoli individui. Pertanto l'adozione di una “*prova dei mezzi*” così congegnata esclude in modo definitivo, e per così dire “*preliminare*” il perseguimento dell'obiettivo di fare del *Rein* un vero e proprio diritto sociale su base individuale. Oltre al dato fornito dall'ISEE

la prova dei mezzi dovrà estendersi all'indagine sulla "capacità di spesa" secondo degli ulteriori indicatori che saranno dettagliati nei decreti delegati. Va segnalata la vischiosità di un meccanismo selettivo così strutturato, che rischia già alla partenza di scoraggiare alcuni dei possibili beneficiari della misura, considerata la mole di documentazione sovente necessaria per la redazione dell'ISEE e la necessità di rivolgersi a centri di assistenza specializzati.

Come accennato, l'accesso al Reis è subordinato all'accettazione di un progetto personalizzato di attivazione, i cui caratteri sono solo debolmente delineati dal disegno di legge delega. La predisposizione del progetto è demandata a un'apposita *équipe* multidisciplinare costituita a livello territoriale, composta dal personale di tutte le amministrazioni locali competenti in materia di servizi per l'impiego, formazione, politiche abitative, tutela della salute, istruzione. Sul punto l'esame al Senato dovrebbe seriamente prendere in considerazione la possibilità di introdurre degli emendamenti, prevedendo che la misure di attivazione reputate necessarie vengano demandata sul piano amministrativo, anziché ad una *équipe* territoriale *ad hoc*, ai centri per l'impiego, comparti amministrativi già oggi incaricati della gestione di numerose politiche attive e di numerosi percorsi di avviamento al lavoro e ricollocazione lavorativa, potenziati come è noto dai decreti attuativi del cosiddetto Jobs act. Il centro per l'impiego sarebbe pertanto il perfetto candidato ad assumere il ruolo di gestore anche della misura di contrasto alla povertà del Rein, non solo per la contiguità della tipologia di intervento che i centri per l'impiego hanno negli ultimi anni praticato, ma anche e soprattutto per rendere evidente che la detta misura non è rivolta in via elettiva a soggetti definitivamente esclusi dal mercato del lavoro. Una simile previsione è bene dunque che venga sin d'ora inserita nella legge delega.

Circa i contenuti del progetto personalizzato il ddl è invero piuttosto sfuggente, in quanto si limita a prevedere che lo stesso è adottato secondo principi generalizzati di presa in carico dei beneficiari medesimi, sulla base di una valutazione multidimensionale del bisogno e un'attenta definizione degli obiettivi ed un monitoraggio degli esiti.

Ai destinatari dei progetti è garantita semplicemente una piena partecipazione nella fase di predisposizione dei progetti stessi. A parte dunque un obbligo di consultazione del beneficiario, non vi è in capo a chi redige il progetto di attivazione alcun vincolo da seguire. Sarebbe bene invece che già a partire dalla discussione presso il Senato venisse in chiaro l'esigenza di introdurre delle ben precise garanzie di ordine sostanziale, a tutela della coerenza del bagaglio professionale acquisito dal beneficiario e del livello di reddito precedentemente maturato.

Nelle esperienze del welfare europeo è ampiamente dibattuta l'esigenza di condizionare i benefici di integrazione del reddito a specifici obblighi di attivazione del soggetto. Non-dimeno è avvertito il rischio che il condizionamento troppo netto del beneficiario all'autorità amministrativa chiamata a gestire la misura, finisca per svalutare le competenze e le aspirazioni del soggetto, con la possibile creazione di un mercato del la-

voro segmentato, destinato a soggetti emarginati, o peggio costretti ad attività para-lavorative poste sotto la tutela dei servizi sociali.

Per trovare una soluzione equilibrata al problema non va mai perso di vista il fatto che le misure di contrasto alla povertà hanno come scopo precipuo quello di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della persona; pertanto le politiche volte a favorire l'attivazione del soggetto dovrebbero rimanere sganciate da ogni logica coercitiva e dovrebbero essere rispettose delle diverse esigenze, lasciando quindi alle persone il diritto di scegliere autonomamente quale percorso intraprendere e garantendo loro allo stesso tempo uno standard di vita dignitoso. In molti Paesi europei sono previsti in favore dei beneficiari delle misure di welfare dei semplici incentivi, privi di vincolatività, a seguire corsi di formazione professionale o percorsi di reinserimento concordati con gli uffici pubblici competenti; tutto ciò è però inteso nel senso di consentire alla persona di trovare il "proprio" modo di partecipare al benessere generale.

In definitiva laddove vi siano forme di "condizionatezza" o ipotesi di "attivazione" del soggetto queste devono dimostrarsi all'altezza delle competenze e capacità del beneficiario e dunque dovrebbero rispondere a un qualche criterio di "congruità" rispetto alle aspettative di vita e alle esperienze del soggetto.

La misura del reddito di inclusione è garantita uniformemente in tutto il territorio nazionale ed è articolata in un beneficio economico e in una componente di servizi alla persona. Per la componente economica, il decreto legislativo dovrà stabilire - oltre alle cause di sospensione e di decadenza - un limite di durata, con possibilità di rinnovo al fine del completamento del progetto personalizzato o della ridefinizione di un progetto del tutto nuovo.

E' previsto un graduale incremento della componente economica della misura in esame e una graduale estensione della platea dei beneficiari, che verrà operata in futuro mediante decisioni amministrative, sulla base delle risorse che affluiranno al Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale istituito dall'articolo 1, comma 386 della legge 28 dicembre 2015, n. 208. I beneficiari oggetto della graduale estensione sono da individuare in via prioritaria tra i nuclei familiari con figli minori o con disabilità grave o con donne in stato di gravidanza accertata o con persone di età superiore a 55 anni in stato di disoccupazione.

A prescindere dalla insufficienza delle risorse preventivate a copertura del Reis (di cui tra breve si dirà), fattore questo che non permette una copertura adeguata dal rischio povertà, va segnalata l'insufficienza anche dell'obiettivo finale additato dal disegno di legge. Si prevede infatti che i beneficiari, pur a seguito delle auspicabili estensioni future della misura, saranno pur sempre dei soggetti in povertà conclamata, e con carichi familiari particolarmente gravosi, nella specie con figli minori o disabili, o con anziani disoccupati o donne in stato di gravidanza. Non si immagina dunque, neppure in un lontano futuro e neppure in presenza di ulteriori risorse che potranno alimentare il Fondo a ciò preposto, che il Rein possa raggiungere una platea di beneficiari più vasta.

Eppure l'intenso dibattito europeo in materia e l'insieme delle iniziative adottate da organi dell'Unione e dagli Stati per assicurare livelli dignitosi di reddito a persone a rischio

di esclusione sociale hanno reso chiaro che la platea dei soggetti interessati a misure di redistribuzione del reddito e a strumenti di reddito minimo, è molto più ampia di quella dei “poveri assoluti”. La detta platea comprende come minimo i disoccupati che non riescono a rientrare nel mercato del lavoro, le persone in difficoltà nelle cosiddette transizioni lavorative, i giovani in cerca di prima occupazione, i precari e sottoccupati che non riescono a ricavare dall’attività un reddito “decente”. A fianco di queste categorie a rischio vi sono certo anche degli ulteriori soggetti gravemente emarginati, da tempo esclusi dalle attività produttive per problemi familiari, psicologici o anche connessi all’estrema povertà dell’ambiente in cui vivono. Sarebbe però un grave errore prospettico confinare a quest’ultima categoria di persone una misura che vorrebbe invece, secondo le intenzioni proclamate, ampliare le protezioni esistenti, adeguarle ai bisogni emergenti e promuovere lo sviluppo della persona.

La lettera b) del comma 1 prevede invece il **riordino delle prestazioni** di natura assistenziale intese al contrasto della povertà – il dibattito alla Camera ha esplicitamente escluso da questo progetto di riordino le prestazioni rivolte alla fascia di popolazione “anziana non più in età di attivazione lavorativa”, le prestazioni a sostegno della genitorialità e quelle legate alla condizione di disabilità e di invalidità del beneficiario. Il testo originario faceva riferimento anche alla razionalizzazione di prestazioni di natura previdenziale, “sottoposte alla prova dei mezzi, compresi gli interventi rivolti a beneficiari residenti all’estero”, si è inteso quindi escludere qualsiasi tipo di intervento sulle pensioni in favore dei superstiti e sulle integrazioni al minimo dei trattamenti pensionistici.

Il contenuto della delega dimostra chiaramente l’intento di “salvare” l’ossatura del welfare frammentato e settoriale italiano, a discapito quindi dell’obiettivo, pur enunciato in astratto, dell’introduzione di una misura unica e universalistica. Si può dunque sin d’ora immaginare un impegno assai blando del legislatore delegato in quell’opera di semplificazione, accorpamento e razionalizzazione della spesa sociale, che è invece largamente avvertita dagli studiosi e dagli osservatori. D’altra parte costituisce obiettivamente un freno a un disegno riformatore più vasto lo spettro di un taglio indiscriminato di prestazioni ormai consolidate. Per ovviare a questi opposti timori, da un lato che il legislatore delegato ecceda nel “tagliare” misure acquisite o che al contrario limiti a una sostanziale irrilevanza il proprio intervento, non vi è altra strada che quella della puntualizzazione ad opera del Senato della delega, con indicazione analitica delle misure che dovranno essere oggetto di riordino. Al riguardo non sarà inutile richiamare che la Commissione Onofri istituita nel 1997 propose l’abrogazione immediata di misure intensamente redistributive, quali l’assegno per il nucleo familiare e la pensione sociale. Ad oggi potrebbero essere oggetto di abrogazione e riassorbimento misure a debole efficacia redistributiva quali la *social card* o l’assegno ai nuclei familiari numerosi. Naturalmente nella puntualizzazione della delega dovrebbe essere attentamente codificata la fase di trapasso da un sistema all’altro.

Il comma 6 del disegno di legge dispone in merito alla copertura finanziaria della misura del Rein, stabilendo che all’attuazione della delega si provvede nei limiti delle risorse del già citato Fondo di cui all’articolo 1, comma 386, della legge n. 208 del 2015. Il detto

Fondo ha una dotazione pari a 1,030 mld di euro per il 2017 e a 1,054 mld a decorrere dal 2018, e tali risorse sono destinate a garantire l'attuazione di un Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Il detto Piano è adottato con cadenza triennale, mediante decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Conferenza unificata Stato-regioni-province autonome-città ed autonomie locali, e deve individuare una progressione graduale (nei limiti delle risorse disponibili) nel raggiungimento di livelli essenziali delle prestazioni assistenziali da garantire su tutto il territorio nazionale per il contrasto alla povertà. Il primo Piano nazionale di lotta alla povertà, attualmente in vigore, prevede una serie di interventi, tra cui spicca la riedizione della "carta acquisti" (ora ribattezzata SIA, Sostegno di inclusione attiva), ma sono previsti altri programmi quali quelli denominati ASDI (destinato a disoccupati che hanno terminato la fruizione del sussidio di disoccupazione), FEAD (che prevede la distribuzione di prodotti alimentari agli indigenti), #HomelessZero (destinato ai senza fissa dimora), eccetera.

E' ovviamente molto agevole rilevare, a fronte dei dati sulla povertà assoluta e relativa in questo Paese, l'insufficiente impegno finanziario fin qui preventivato. L'ISTAT ha infatti stimato l'insieme dei soggetti in povertà assoluta in circa 4.600.000 unità e in 1 milione e 582mila famiglie. Ipotizzando dunque precauzionalmente che sia soltanto questa la platea cui in prima battuta si applicherà la misura del Rein e ipotizzando ancora che il Fondo sia dedicato per intero al finanziamento di questa unica misura, si otterrebbe (come rilevato anche dai servizi studi del Senato) un importo medio unitario del beneficio pari a circa 230 euro annui a regime (circa 20 euro mensili). A livello familiare, il beneficio sarebbe pari a 660 euro annui. D'altra parte alla dotazione complessiva va certamente sottratto quanto verrà impiegato per la redazione dei progetti personalizzati e per l'erogazione dei servizi alla persona in essi previsti.

E' d'obbligo auspicare che dalla discussione innanzi al Senato il ddl in questione esca profondamente trasformato, ma certamente fino ad oggi la lotta alla povertà e all'esclusione sociale appare come un obiettivo molto più enunciato che autenticamente praticato.

Francia 2017: ipotesi di reddito universale. Italia 2016: l'eterna Social Card

Giuseppe Allegri

I dibattiti politici nazionali intorno al protrarsi della questione sociale nella grande crisi globale, e al suo auspicabile superamento, sembrano polarizzarsi sempre di più. L'esempio forse più lampante è dato dalla comparazione tra la campagna per le primarie presidenziali francesi 2017, incentrata intorno alle possibilità di un reddito di base universale (*revenu universel*), e l'attuale applicazione amministrativa della lotta alla povertà nel contesto italiano, dove si rispolvera uno strumento entrato faticosamente in funzione nella legislazione italiana nel 2008: la carta acquisti della *Social Card*.

Ipotesi di *revenu universel* in Francia

Infatti in Francia si diffonde sempre di più l'idea di un **reddito universale** (*revenu universel*). L'intero mondo politico e sindacale francese è infatti attraversato da proposte e dibattiti favorevoli all'introduzione di una qualche forma di reddito di base, per rinnovare il modello sociale francese e superare anche le attuali previsioni, assai inclusive e garantistiche (soprattutto se paragonate al Welfare italiano), del *Revenu de Solidarité Active (RSA)*.

Nella primavera 2017 si eleggerà il nuovo Presidente della Repubblica francese, con l'attuale Presidente socialista François Hollande in debito di consensi. Per questo la campagna elettorale per le primarie presidenziali all'interno dei diversi schieramenti politici è aperta da tempo e ruota sempre più intorno alla "questione sociale" dell'impoverimento generalizzato. Molti sono i candidati che si dichiarano favorevoli all'introduzione di un *revenu universel*, a destra, come a sinistra. E lo stesso Primo ministro socialista **Manuel Valls** ha più volte sottolineato come il reddito di base possa essere uno strumento utile "per rafforzare il nostro modello sociale".

Da ultimo la quarantenne **Nathalie Kosciusko-Morizet**, membro del partito di centro-destra, post-gollista, *Les Républicains*, esperta di questioni ambientali, dichiara di voler introdurre un **reddito universale di 470 € mensili e una flat tax al 20%**.

Precedentemente anche il quasi cinquantenne, deputato socialista, e più volte ministro, **Benoît Hamon** ha esplicitato la sua proposta di un **reddito di base (revenu de base) di 750 € mensili**.

Nel dibattito pubblico d'Oltralpe sembra piuttosto condivisa l'idea di prevedere un reddito di base universale come strumento di innovazione del modello sociale francese, per garantire un fondamento di sicurezza sociale per tutti e dare risposte adeguate alle epocali sfide che ci troviamo a vivere: "massiccia distruzione delle tradizionali forme di im-

piego”, dinanzi alla rivoluzione digitale e nella prospettiva di un ulteriore sviluppo dell’intelligenza artificiale, “*uberization* della società e *bullshit jobs*” – uso anglofono anche in Francia, per il pudore di parlare di stronzate di lavoretti, o lavoretti di merda – per dirla nei termini dell’articolo uscito ieri (4 ottobre 2016) su **Les Nouvel Observateur**, a firma di Pascal Riché, che fa il punto su questo dibattito: **Revenu universel: après Hamon, Nathalie Kosciusko-Morizet se jette à l’eau.**

Ma già lo scorso gennaio **Marc de Basquiat**, l’ingegnere ed economista, presidente dell’AIRE (*Association pour l’Instauration d’un Revenu d’Existence*) aveva ufficializzato una proposta per l’introduzione di un reddito universale in Francia, senza però fare a meno dei benefit esistenti (sostegni per l’alloggio, ad esempio) e delle prestazioni contributive (l’assicurazione contro la disoccupazione). Innovare il modello sociale francese, salvaguardando il meglio di quel sistema: **Vers un revenu universel en France: éléments pour un débat.**

La vuota retorica della lotta alla povertà in Italia

Proposte e discussioni che fanno impallidire di miseria e vergogna l’agone istituzionale, politico e sindacale italiano, ancora del tutto privo di uno schema di base di reddito minimo garantito e da sempre alle prese con un Welfare per nulla universalistico, profondamente iniquo, categoriale e selettivo, inserito in un regime fiscale e di sicurezza sociale che mina alla base qualsiasi rapporto di fiducia tra cittadinanze, società e istituzioni pubbliche. Con le persone lasciate in balia del lavoro povero e della sua mancanza, senza alcuna protezione sociale che non sia una vita indebitata, la carità familiare o della parrocchia, i ricatti di una malavita organizzata che pervade quartieri e periferie. E una mentalità istituzionale che nella migliore delle ipotesi appare paternalista e caritatevole, nella peggiore patriarcale e vessatoria.

E assai poco utili risultano le argomentazioni governative (**Lotta alla povertà: via al Sostegno per l’Inclusione Attiva**) intorno alle briciole di poche centinaia di milioni di euro previste per tramutare il SIA (*Sostegno per l’Inclusione Attiva*, la vecchia, bistrattata *Social Card*) in *Reddito di Inclusione*: “dare sostegno a circa 200mila famiglie”, in condizioni di particolare fragilità ed esclusione sociale, per un “beneficio economico tra gli 80 € e i 400 € mensili, secondo il numero dei componenti il nucleo familiare, erogati attraverso una carta di pagamento elettronica” (la sempre famigerata *Social Card*).

Ancora una volta l’italica retorica della lotta alla povertà pretende di svuotare il mare dell’insicurezza sociale con il cucchiaino di una misera carta acquisti.

Altro che *revenu universel*, neanche minimo, questo reddito, in Italia, figurarsi se “di base e universale”.

Interventi della tavola rotonda del 27 settembre 2016 Spazio sociale Titl

progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa Valdese (Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi)

WED
WELFARE E DIRITTI

BIN ITALIA
BENEFICENZA INTERNAZIONALE

otto per mille
CHIESA VALDESE

27 2016
SETTEMBRE

**Welfare e Reddito:
le esperienze internazionali e le
proposte in Italia**

**ore 18.00
TAVOLA ROTONDA**

Spazio sociale TITL!
via Alessandro Cialdi, 1 - Roma
(M Garbatella)

INTERVENGONO
PAOLO ACUNZO
PIPPO CIVATI
DANIELE PESCO
MAPI PIZZOLANTE
ANTONIO PLACIDO
FRANCESCO RAPARELLI

INTRODUCONO
LUCA SANTINI
'Dal DDL povertà al reddito minimo'
SANDRO GOBETTI
'Forward esperienze internazionali'

MODERA
GIUSEPPE ALLEGRI

www.bin-italia.org @BinItalia facebook.com/binitalia.org

Intervento di Maria Pia Pizzolante

Portavoce Associazione Tilt

Da tempo sosteniamo la proposta di un reddito garantito e devo dire che nel 2013, grazie alla campagna che avevamo promosso insieme a tante altre realtà sociali, eravamo riusciti a coinvolgere ed organizzare una ampia fetta della società civile che riuscisse a dialogare con i partiti e le istituzioni per produrre una legge di iniziativa popolare. La proposta ha determinato inoltre per i promotori (circa 170 associazioni) una forte mobilitazione sociale che ci ha visto presenti nei territori e con i soggetti più diversi, dai precari agli studenti, dai disoccupati alle donne.

Vorrei soffermarmi sul fatto che il dibattito sul reddito garantito prodotto in quella occasione era sicuramente diverso da quello attuale e se posso dire molto più interessante. Quello che va emergendo oggi con le diverse proposte governative, come il DDL Povertà o il Reis (Reddito di inclusione) sta disegnando un altro modello perché si vanno definendo altre finalità.

Ho l'impressione che l'attuale dibattito in questo paese dimostri anche un certo provincialismo, incapace di guardare oltre i confini nazionali, e le riflessioni dei deputati, presenti anche oggi in questa tavola rotonda, in merito a quanto si dibatte nelle aule parlamentari, sembrano proprio raccontare quello che possiamo definire un arretramento culturale della politica su questo tema.

Non siamo più dentro l'idea di un reddito garantito come strumento di autonomia, di partecipazione, di decisionalità sulla propria vita, né dentro una dinamica di redistribuzione delle ricchezze, ma siamo entrati in un'altra fase, quella del governo delle povertà o meglio di come "governare i poveri". Le proposte che vanno emergendo, come appunto il DDL Povertà o la legge regionale pugliese sul sostegno al reddito, sembrano somigliare sempre più a forme di controllo sociale, con il rischio di produrre uno strumento vessatorio e colpevolizzante verso i poveri o chi ha difficoltà economiche.

Mi pare inoltre che il tema del "lavoro per tutti" stia emergendo di nuovo come fosse un paradigma assoluto, una ideologia e non come enunciazione di una nuova idea di società. Come dire, mancando il lavoro, l'idea del lavoro per tutti passa anche, se non soprattutto, attraverso l'idea del "lavoro inutile per tutti". Come dire: purché si lavori va bene qualsiasi lavoro, con qualsiasi contratto, con qualsiasi paga. Questo approccio è molto pericoloso perché rischia di definire dei nuovi concetti intorno al tema del lavoro, che, come raccontato ormai dalla statistica e dalla letteratura, ma soprattutto dai sog-

getti sociali, e come sappiamo ormai da anni, va perdendo tutte le caratteristiche che abbiamo conosciuto nel precedente secolo. Un lavoro che diventa ancora più mercificato e spesso povero, che non garantisce né il lavoratore né tantomeno una idea di sviluppo ancor più se sostenibile. Oggi bisogna intervenire, anche su questo tema, e bisogna farlo con occhi e idee nuove, diverse. Porsi la domanda: ma quale lavoro serve? E se non c'è il lavoro, così come classicamente è inteso, bisogna anche saper definire e riconoscere cosa di altro c'è nella società, in quale altre forme si partecipa in una società. Perché la partecipazione anche individuale ad una società oggi passa anche oltre il lavoro formale così come l'abbiamo conosciuto. Prende nuove strade, assume nuove forme, costruisce relazioni e esperienze che non possiamo solo definire non-lavoro.

Credo che la questione del lavoro, e dunque anche la questione del reddito garantito, siano collegate sì, ma dentro questa nuova lettura, dentro questa nuova lunghezza d'onda. Non possiamo accettare infatti che, come avviene ad esempio nella cosiddetta legge per il "Reddito di dignità" in Puglia, le persone che hanno il diritto ad un reddito siano poi obbligate ad accettare qualsiasi lavoro. Questo meccanismo aumenta gli strumenti vessatori, obbliga le persone in difficoltà economica a non poter mai dire di "no" o ad essere valorizzate per le loro capacità, competenze o aspettative. Il rischio di una condizionalità così stringente crea dei mostri burocratici, crea una percezione di controllo e di ricatto: se vuoi un reddito minimo devi fare quello che decide l'amministrazione di turno! Accettare un lavoro purché sia non è garanzia di inclusione, anzi al contrario è garanzia per la continuità del senso di esclusione.

L'idea che va emergendo, anche nelle proposte di legge in Parlamento, e nel dibattito politico, è come se si fosse deciso che la disgrazia della povertà in fondo è tutto sommato colpa dei poveri stessi. Ho l'impressione che questa sia la nuova direzione che sta prendendo piede in molte culture politiche di questo paese e non solo. Non si può certo pensare che l'orizzonte di un domani che verrà sia il voucher come nuova forma di contratto di lavoro, né tantomeno che un reddito minimo garantito debba divenire uno strumento di controllo sociale piuttosto che strumento di valorizzazione delle persone. E' dunque necessario continuare sulla strada, come definimmo durante la campagna del 2013, della congruità dell'offerta di lavoro ad esempio, in grado di attivare ogni possibile strumento che abbia come finalità la valorizzazione della persona, in base alle sue attitudini e ai suoi desideri. Un bagaglio esperienziale, formativo e spesso professionale che non può essere ridotto ad un: "o accetti il lavoro che ti capita o ti tolgo il sostegno al reddito!". Chi riceve un reddito ed è in difficoltà deve poter avere ancora di più un'attenzione diversa da parte degli organismi pubblici, proprio per garantire una misura di qualità c'è bisogno di strumenti ancora più sensibili per le persone che hanno difficoltà economica. Non viceversa!

Inoltre vorrei fare alcune riflessioni in merito alla questione femminile. Le donne, nel mercato del lavoro in questo paese stanno diminuendo in maniera vertiginosa. Però contrariamente al mercato del lavoro "ufficiale" non stanno diminuendo nei lavori domestici

e di cura. Si parla di oltre 8 milioni di donne che ogni giorno lavorano in casa, si prendono cura dei familiari o semplicemente fanno altri lavoretti in nero o “non riconosciuti”. Bisognerebbe dunque riconoscere questa criticità e specificità delle donne in questa fase, così come bisognerebbe riconoscere ciò che di molto interessante accade intorno a queste vite, a queste storie e vicende. Infatti spesso succede poi che siano proprio le donne, quelle in maggiore difficoltà, a dare corpo e vita a nuove forme di “welfare dal basso”, di mutualismo sociale, di pratiche della condivisione e solidarietà. Dalla condivisione della gestione dei tempi con i figli ad esempio, fino alle cure o alle spese impreviste o allo scambio delle informazioni e delle relazioni che portano ad opportunità di lavoro, o meglio di reperimento di reddito. Di queste storie sociali, così come di queste esperienze mutualistiche nessuno si occupa e sono al momento prive di un racconto pubblico, comune, sono storie e vite prive di rappresentazione, ma che esistono. E dalle quali bisognerebbe imparare, su cui la politica dovrebbe investire. Perché il welfare che abbiamo conosciuto in questo Paese, a misura di lavoratore maschio, bianco, con contratto a tempo indeterminato, semplicemente non regge più, troppi e troppo diversi sono oggi i soggetti, i lavoratori e le lavoratrici, le persone che abitano la nostra società.

Per parlare di un nuovo modello di welfare, nuovo perché adeguato ad una società profondamente cambiata, serve stimolare processi di soggettivazione e inclusione di ciò che dal basso si auto-organizza e manifesta. Questo cambierebbe anche la politica, che da sola oggi, è con tutta evidenza insufficiente a mettere in campo il cambiamento di cui avremmo bisogno.

Credo dunque che sia importante mettere insieme reti sociali e ricostruire relazioni. Poi ripartire dalle forze politiche presenti in Parlamento e dai parlamentari stessi. Sappiamo che molti sono sensibili al tema del reddito minimo garantito o del reddito di cittadinanza e credo che su questo, se si vuole fare un passo in avanti e dimostrare una certa maturità politica e culturale anche a fronte di una deriva che abbiamo poco prima descritta, sia necessario lo sviluppo di una “larga intesa” tra forze politiche ma anche singoli parlamentari. L’obiettivo deve diventare quello di sostenere comunemente una proposta possibile da portare nelle commissioni e nell’aula parlamentare. E’ necessario che su questo tema si riapra un più approfondito dibattito, anche perché già solo questo farebbe bene al paese. Ed è un lavoro che le forze politiche e quelle sociali potrebbero fare insieme.

Intervento di Daniele Pesco

Deputato Movimento 5 Stelle

Vorrei iniziare dicendo che da quando sono in Parlamento mi sono occupato soprattutto della proposta di legge per il cosiddetto “reddito di cittadinanza”. Purtroppo però devo segnalare la distanza che si è venuta a creare, in particolare con il governo, anche solo per aprire un confronto serio su questo tema. La proposta del DDL povertà segna tutta questa distanza con la nostra proposta. Non è solo una differenza legata allo strumento da utilizzare, tra reddito di cittadinanza e DDL povertà, ma anche dalle risorse che dovrebbero essere impegnate per avviare una serie politica di contrasto alle nuove povertà. Dunque non solo una differenza forte tra le finalità dello strumento ma anche l’impegno finanziario di cui avremmo bisogno dimostrano la mancanza di un dibattito serio su questo tema che vorremmo fosse al centro dell’agenda politica. Impegnare un decimo delle risorse rispetto alla nostra proposta di legge dimostra quanto, purtroppo, il tema della drammaticità dell’esclusione sociale sia lontano dagli interessi del governo e questo fa comprendere come mai la necessità di avere una misura come il reddito di cittadinanza non sia nell’agenda politica.

Vorrei inoltre segnalare una interessante esperienza, a proposito delle varie proposte espresse in questa tavola rotonda in merito alle sperimentazioni locali. Nella città di Livorno, a circa 100 famiglie che hanno difficoltà economiche, vengono garantiti 600 euro per sei mesi. Certo, si potrebbe dire che è una piccola esperienza, ma è qualcosa di cui dovremmo tenere conto proprio nella direzione di comprendere meglio l’importanza di uno strumento come il reddito di cittadinanza, le ricadute materiali, le opportunità che crea. Dunque la possibilità di sperimentare forme di sostegno al reddito anche su base locale la ritengo una cosa molto importante, che va perseguita e che da un segnale nuovo anche al dibattito generale.

Purtroppo dal punto di vista della politica nazionale non si va in questa direzione. Nella legge delega infatti si sta pensando ad una misura di contrasto alla povertà che prevede un ruolo molto forte del terzo settore, che diventa quasi un attore protagonista del decreto legge contro la povertà. Questo ruolo così forte del terzo settore a noi preoccupa molto perché abbiamo già avuto delle esperienze di un welfare privatistico, spesso svolto da cooperative che non hanno avuto alcun controllo sui progetti che venivano proposti ed è poco chiaro il ruolo che hanno svolto o dovranno svolgere. Purtroppo molte di queste cooperative spesso sono associate tra loro ed il controllo delle loro attività è delegato proprio a queste associazioni nazionali. Si può parlare senza dubbio di un certo conflitto di interessi nello svolgimento dei controlli. Al contrario noi crediamo che una misura come il reddito di cittadinanza debba necessariamente coinvolgere, anche per rilanciarli, i già esistenti centri per l’impiego, che sono organismi pubblici.

Inoltre vorrei aggiungere alcune riflessioni sul tema che è emerso con forza in questa tavola rotonda, cioè la questione della condizionalità al lavoro, o meglio del coinvolgimento dei beneficiari in attività di pubblica utilità. Certo, sappiamo che potrebbe essere un rischio perché tali attività o forme di condizionalità al lavoro potrebbero creare una contraddizione rispetto al mercato del lavoro come detto in precedenza. Nella nostra proposta di legge però abbiamo pensato di inserire una norma in cui si dica che i beneficiari debbano essere disponibili per un massimo di 8 ore settimanali ad effettuare dei lavori di pubblica utilità. Questo per dare un limite dell'impiego dei beneficiari in tali attività. Per noi rimane importante che una persona, nel caso in cui dovesse ricevere il reddito di cittadinanza, abbia la possibilità di dare il proprio contributo, di poter dimostrare di essere in grado di svolgere attività per gli altri e di volersi impegnare, partecipando a lavori di pubblica utilità.

Sicuramente la nostra proposta di legge non ha nulla a che vedere con quello che sta proponendo il governo con il DDL povertà. Le proposte di legge per il reddito minimo o di cittadinanza e il DDL povertà non possono essere comparate o sommate. Sono misure completamente diverse, anzi opposte. Per questo noi ci opporremo nelle aule parlamentari e non solo a questo tentativo di dire in sostanza che il DDL povertà è una forma di "reddito di cittadinanza" così come l'abbiamo proposta noi. Anzi, per quanto ci riguarda quello che stiamo cercando di fare è portare la nostra proposta di legge, ferma oggi al Senato, in discussione anche alla Camera. Su questo punto vorrei sottolineare il fatto, e quello che sto per dire sembrerà una notizia, che il bicameralismo, presenta alcune lacune. Il caso delle proposte del reddito minimo e di cittadinanza che sono ferme, insabbiate, in Senato ne sono un esempio. A noi, deputati alla Camera, che vogliamo discutere di queste proposte ci viene detto che ne stanno parlando già al Senato e dunque è inutile portarle in discussione alla Camera. Ecco, questo è sicuramente un limite che non ci aiuta. La soluzione non è certo la riforma costituzionale che a breve andremo a votare con il referendum ed alla quale ci opponiamo con fermezza.

Inoltre, visto che è stata affrontata anche la questione europea, vorrei aggiungere alcune note in merito alle attività ed ai lavori in ambito europeo. Vorrei ricordare infatti che sono state proposte ed approvate anche alcune mozioni proprio in merito al reddito minimo. Però, malgrado questo, dobbiamo segnalare che queste proposte fatte in Europa, non hanno prodotto ancora una direttiva che sarebbe necessaria ed anche vincolante per il nostro paese. Le istituzioni europee purtroppo continuano a sostenere le grandi società e la finanza e non hanno ancora individuato quelle misure necessarie a sostenere quei cittadini europei che hanno difficoltà economiche.

Il governo nazionale dunque, cerca di far vedere che si occupa del tema della povertà ma in verità non sta producendo le misure necessarie né tantomeno sta impegnando quelle risorse necessarie ad affrontare questa grave crisi. Noi come Movimento 5 Stelle ed altre forze di opposizione stiamo facendo il possibile per portare il tema del reddito di cittadinanza e del reddito minimo nelle aule parlamentari e per avviare un serio dibattito che

possa portarci ad una legge. Certo, questo ha anche prodotto il fatto che i media ed alcune trasmissioni televisive hanno dato un certo risalto al tema che prima non c'era, ma, anche se lo segnaliamo con una certa soddisfazione, di certo non basta.

Vi lascio con un ulteriore impegno, perché credo che se riuscissimo a portare il tema alla Camera, anche se vi sono molte difficoltà, forse si potrebbe tentare di aprire un ulteriore confronto, anche più ampio e che tenga conto delle proposte di legge che sono già presenti e sulle quali necessariamente dovremmo aprire una discussione.

Intervento di Paolo Acunzo

Direzione Nazionale Partito Democratico

Vorrei partire anche io da alcune riflessioni, ed in particolare dal contesto europeo perché credo che il reddito minimo, come per numerose altre politiche sociali, abbia una sua completezza e piena efficacia solo se potrà avere effettivamente un respiro continentale. Sono stato tra i partecipanti, qualche tempo fa ormai, della campagna che fu promossa per l'ICE (Iniziativa dei cittadini europei) che andava nella direzione del coinvolgimento dei cittadini europei e che vedeva, tra le altre proposte, proprio il tema del reddito come misura a carattere continentale. Questa campagna e la stessa nascita della rete europea è stata importante perché ha dimostrato che solo ragionando da cittadini europei si sarà capaci di costruire uno spazio federale più ampio in grado di far agire efficacemente i vecchi e nuovi diritti. Anche perché, possiamo dirlo senza dubbio, lo spazio continentale sembra essere attualmente meno sfavorevole a questa proposta di quanto non lo sia quello italiano. Sempre nel contesto europeo ultimamente è stato prodotto un interessante studio sul tema del reddito garantito, realizzato dal centro studi del Parlamento europeo stesso, che è stato molto incoraggiante riguardo le ragioni della nostra proposta. Questa ricerca è destinata a tutti gli europarlamentari ed ha un ruolo di indirizzo e di approfondimento del dibattito. Inoltre, va aggiunto, che anche il PSE, soprattutto dopo il referendum della Brexit, ha aperto un forte dibattito proprio sulla questione sociale europea. Nelle attività del PSE presenti e future il tema del reddito minimo garantito è una delle questioni che saranno discusse.

Debbo dire, che pur essendo della direzione nazionale del Partito Democratico, non posso qui rappresentare le scelte che il governo sta facendo in merito al contrasto alla povertà o alle altre misure in campo. Lo dico per chiarezza, perché non sono un esponente del governo o un parlamentare ma anche per onore di verità. Credo però sinceramente che l'apertura di un dibattito europeo possa diventare una delle chiavi di volta anche per il dibattito in Italia a partire dall'interno del Partito Democratico. Senza dubbio, il punto vero sta proprio nella capacità di fare un salto di tipo culturale che è sicuramente uno dei limiti più forti che abbiamo nel nostro paese. Siamo ancora molto legati al concetto di lavoro come unico strumento per arrivare ad avere un reddito, spesso senza tenere conto delle riflessioni sulle trasformazioni del mondo del lavoro e su quello che in fondo la realtà ci racconta ogni giorno.

A partire da queste riflessioni bisogna avere il coraggio e la capacità di avviare un dibat-

tito nuovo, sia intorno al lavoro che nel merito della proposta del reddito garantito. Tale dibattito nuovo dal punto di vista culturale dovrebbe partire dalla questione della 4° rivoluzione industriale, dell'automazione, dell'intelligenza artificiale e del ruolo dell'innovazione tecnologica, così come sul ruolo della globalizzazione dei mercati etc. E' necessario andare oltre gli approcci che si sono avuti in questi ultimi venti anni, approcci spesso quasi ottocenteschi sul legame reddito e lavoro e che in verità non hanno favorito dei passi in avanti, soprattutto di una certa sinistra legata a vecchi schemi che non tengono il passo con le esigenze sociali dettati dal mutamento sociale e delle forme di lavoro/produzione. Aprire un dibattito nuovo su questi temi è necessario proprio per dimostrare che la proposta del reddito garantito è una proposta che è in grado di affrontare e dare delle risposte ai nuovi bisogni sociali di milioni di persone rispetto alle contraddizioni che si stanno aprendo tanto nel nostro presente che nell'immediato futuro.

Credo che questi dibattiti siano utili a rinnovare le idee e le relazioni, ma vorrei anche fare una proposta di lavoro che credo possa essere utile proprio per portare, anche nelle istituzioni ed in particolare in Parlamento questo dibattito. La proposta che faccio a questa tavola rotonda potrebbe essere la realizzazione di un intergruppo, alla Camera dei Deputati, di un gruppo, o meglio di un intergruppo di studio, di ricerca, di analisi sul tema e sulle proposte del reddito garantito aperto a studiosi e a pezzi della società civile che si vogliono impegnare sul tema. Un intergruppo partecipato da diverse forze politiche e da parlamentari di diverse forze politiche, in cui si avvii, in maniera laica, una discussione più ampia e trasversale sul tema del reddito, che riesca a dare massa critica a quella eterogenea coalizione sociale necessaria a introdurre il reddito di cittadinanza anche nel nostro paese. In cui si affrontino le diverse ragioni, le diverse motivazioni e finalità, un intergruppo promosso dai parlamentari e partecipato anche dal mondo dell'associazionismo e delle realtà sociali che si sono spese in questi anni su questo tema, che lo hanno promosso e sostenuto in Italia e nel contesto europeo. Questo intergruppo se realizzato alla Camera acquista sicuramente un forte valore anche per il dibattito sulle proposte di legge e sicuramente dà ancora più forza al tema del reddito garantito. Se ci fosse, già il fatto che esista uno spazio simile di discussione, segnerebbe un passaggio nuovo e metterebbe insieme quantomeno tutti quei spezzoni di forze politiche di "buone volontà" in parlamento così da poter dialogare in maniera più seria con le forze sociali che si occupano di questo tema. Non vi è dubbio, e con questo mi pare tutti concordino, questo salto di qualità si debba poggiare su un salto culturale che deve coinvolgere anche quelle sensibilità che esistono in molti dei componenti le forze politiche.

Concludo infine su un altro punto che è stato affrontato in questa tavola rotonda, il tema della fiscalità e del finanziamento ad un reddito garantito. Credo che uno dei messaggi che erroneamente spesso si trasmette è che il reddito garantito significhi in sostanza un aumento delle tasse. Secondo me il lavoro da fare è esattamente il contrario, far passare un concetto forte che dica che l'introduzione di un reddito garantito non significa un aumento indiscriminato delle tasse, anzi, ma principalmente una garanzia sociale universale che potrebbe sostituire tante altre forme particolari. In questo senso ogni proposta

che vada in tale direzione dovrebbe avere la forza di segnalare la ridefinizione, la razionalizzazione delle risorse economiche, delle misure esistenti e della spesa esistente, la praticabilità del costo di questa misura proprio per far comprendere meglio i motivi e le ragioni che possono portare ad un nuovo diritto come il reddito garantito.

Se riuscissimo a far comprendere che l'aumento della povertà ha nel reddito una risposta possibile, concreta, praticabile, e in definitiva meno costosa e più efficace di una miriade di misure legate ad un mondo del lavoro che oggi è cambiato con la società moderna, io credo che renderà più semplice il far capire che questa non è una proposta minoritaria di parte e aiuterà ad introdurre una legge in tal senso finalmente anche in Italia.

Intervento di Giuseppe Civati

Deputato Gruppo Misto e fondatore di Possibile

Cosa c'entrano i robot con il reddito minimo garantito

Ciò che ho cercato di dire all'incontro promosso da Bin Italia su welfare e reddito minimo e altre questioni ad esso collegate:

In una giornata come quella di oggi i nostri interventi dovrebbero rappresentare l'alternativa, la diversa prospettiva rispetto a quella messa in campo dalla maggioranza e dal Governo. Ma è impossibile, perché il governo non ne ha, di prospettive, su questo punto soprattutto, né le sue politiche le lasciano intravedere. Ma se non si può parlare di una vera e propria idea o strategia, rispetto al mondo del lavoro, si può intravedere la cultura che fa da substrato all'azione del Governo.

Un'azione fatta di bonus (di manchette, direbbe qualcuno), di interventi spot, che escono bene sui titoli dei giornali o nei tweet, ma aumentano la disuguaglianza e fanno saltare la progressività. Un'azione basata sulla generosa distribuzione di concessioni e apparenti regalie (apparenti perché i soldi sono ovviamente dei contribuenti). Cose da accettare con un sorriso e un grazie, senza tante storie, perché a caval donato non si guarda in bocca. Colpi di fortuna da prendere come vengono e stare zitti, non si sa mai. Perché così come ti sono state date, ti possono essere tolte, quindi meglio stare al proprio posto e fare gli scongiuri. Bonus a nulla, capaci di tutto.

Ecco, in questo una differenza è evidente, noi vogliamo rappresentare una cultura diversa. Noi preferiamo parlare di diritti da riconoscere, a tutti, sempre. Non di concessioni, che possono capitare a questo o quello sulla base di una casualità che sarebbe pura se non fosse elettorale.

Ai bonus noi preferiamo la progressività, per dare le stesse opportunità a tutti, non solo a chi ha pescato il numero fortunato o la giusta carta negli imprevisi del Monopoli.

Alle manchette preferiamo la redistribuzione. Mi colpisce vedere festeggiare per i 500 euro a tutti i diciottenni, senza distinzioni (!), come se fosse giusto. 500 euro dati anche ai figli dei parlamentari invece di 5000 a chi non può pagarsi l'università è una cosa che grida vendetta.

Eppure è quella, la visione necessaria. Un orizzonte più ampio, sia in termini temporali,

che geografici. Perché non c'è una strategia neanche nel rapporto con i partner europei. Si insiste a chiedere lo zerovirgola da buttare negli interventi una tantum di cui sopra, invece di chiedere di avere dall'Europa in Europa un reddito minimo, come tanti paesi, quasi tutti, benché in forme diverse già hanno. Una politica fiscale comune, specie riguardo alle multinazionali e in particolari quelle tecnologiche. Una politica del lavoro comune, perché la guerra tra poveri si combatte anche su questi terreni.

Abbiamo perso molti anni soprattutto perché non abbiamo costruito una struttura amministrativa, i job centre, le politiche complessive che devono precedere ogni elargizione di denaro pubblico. Non abbiamo messo in campo una sperimentazione né una strategia, se non tardiva e parzialissima. E la parzialissima misura del governo contro la povertà è solo un "falso amico" della nostra battaglia sul reddito minimo, che in realtà la sposta più in là, senza affrontarla.

Oltre a ciò c'è da mettere in parola e poi in politica e quindi in legge il tema della trasformazione. Ma dobbiamo appunto allargare gli orizzonti anche in senso temporale. Prepariamo tempi migliori. Facciamolo pensando al futuro che ci attende. Un futuro che dobbiamo ripensare completamente.

C'è un elefante robot, nella stanza. L'automazione è una realtà che stiamo totalmente sottovalutando. Secondo l'università di Oxford, entro vent'anni circa la metà dei lavori (di ogni tipo) sarà svolta da robot (a cui si aggiungono i parlamentari-robot nominati con l'Italicum, potremmo dire). Cosa faranno tutte le persone che verranno sostituite? Amazon decuplica i suoi dipendenti, certo. Ma il suo sistema spazza via la concorrenza e l'indotto, eliminando molti più posti di lavoro di quanti ne potrà mai creare. Siamo certi che tutto questo sarà recuperato in termini di ore lavorate (e retribuite) per altrettanti esseri umani? Non si sa. Ciò che si sa è che ci vorranno in ogni caso forti investimenti nell'istruzione e nella ricerca, se vorremo avere posti di lavoro inevitabilmente più qualificati di quanto non siano ora.

Ce la prendiamo con i lavoratori a basso costo che ci rubano il lavoro, ma ciò accade perché non si rispetta l'articolo 36 della Costituzione che prevede una giusta paga e perché non esistono i controlli. E però quando arriveranno altri robot costeranno meno anche degli stranieri che tanto ci preoccupano. Certo oggi il premier dice che 100.000 persone lavoreranno al Ponte sullo Stretto. Che cos'è, un ponte umano?

Nella famosa Silicon Valley che tutti citano, si parla da tempo (e si sperimenta) l'idea di un reddito minimo universale. Ecco, magari ci possiamo arrivare un passo alla volta, ma dobbiamo cominciare a ragionare di queste cose con serietà.

Affrontare la realtà per quella che è, che si sta trasformando e si è trasformata già, quella che ha trasformato la precarietà in schiavitù, secondo Giovanni Arduino e Loredana Lipperini. Non solo chi lavora come schiavo ma chi come schiavo legge e interpreta i fenomeni produttivi e sociali.

Propongo che Peppe Allegri (moderatore della tavola rotonda ndr) sia indicato come ministro ombra – purtroppo, temo, senza portafogli – del reddito. E che si faccia l’alleanza tra tutti quelli che lo vogliono fare, come si deve, con i soldi necessari, con le politiche che lo rendono possibile. In un quadro politico più generale, che ci riporti alla progressività, alla redistribuzione, alla possibilità che le trasformazioni tecnologiche – che riducono la fatica e le ore del lavoro – possano dare benessere non solo ai pochissimi che sono padroni (dei robot) ma alla moltitudine che deve poter vivere con dignità.

(Intervento rielaborato ad articolo e pubblicato anche online sul sito www.possibile.com/cosa-centrano-robot-reddito-minimo-garantito/)

Alcuni contributi internazionali

Nicole Teke, Coordinatrice delle pubbliche relazioni del “Movimento Francese per il Reddito di Base” (MFRB); segretario della rete europea per il reddito di base (UBIE); nata in Cile, è cresciuta in Francia, dove si è laureata Translation and Intercultural Communication, ha conseguito un Master in sviluppo economico e sociale, specializzata nella gestione delle crisi, a Parigi 1 - Panthéon Sorbonne; membro dell'associazione per i diritti umani: France Amérique Latine.

Johanna Perkiö, dottoranda in Discipline Scientifiche Università di Tampere

Barb Jacobson, board member of UBI-Europe e coordinatrice della rete per il reddito di base Basic Income UK. Membro del Wages for Housework Campaign e community organiser

Francia: aggiornamenti sull'avanzata del reddito di base

Nicole Teke

In un periodo in cui gli sguardi sono tutti rivolti verso il referendum svizzero del 5 giugno, un evento importante che ha dato ai cittadini svizzeri l'opportunità di scegliere se introdurre un reddito di base nel loro paese, questa idea sta diventando sempre più realistica. Infatti, il reddito di base, che per molti anni se non per secoli è stato considerato utopico e insensato, sta diventando un'idea concreta che può rappresentare una seria alternativa alle problematiche socio-economiche che le nostre società europee stanno attualmente fronteggiando: crisi, debito, rifugiati, disuguaglianze, disoccupazione, ecc. In un modo o in un altro, il reddito di base può quindi essere uno strumento in grado di incoraggiare una riforma sostanziale dell'attuale sistema.

La decisione del governo finlandese di avviare una sperimentazione di un reddito di base a livello nazionale ha consentito alle persone di capire che il reddito di base universale (UBI) non è mai stato così vicino dal diventare realtà. L'aumento di interesse dei media *mainstream* ne è la dimostrazione. L'impatto anche in Francia è stato veramente notevole.

La Francia sarà il prossimo paese ad introdurre il reddito di base?

La Francia è un esempio interessante di come l'idea del reddito di base universale si sia evoluta negli ultimi anni nelle nostre società europee. Da quando, nel 2013, è stata lanciata l'iniziativa dei cittadini europei (ICE) sul reddito di base, questa idea ha costantemente guadagnato terreno sia a livello nazionale che europeo ed ha conosciuto un particolare aumento di interesse negli primi mesi del 2016, in particolare grazie ai progetti pilota in Finlandia e in Olanda, che dovrebbero essere avviati a partire già dal 2017, così come all'iniziativa del referendum in Svizzera.

In Francia, ultimamente, il reddito di base universale è stato ampiamente discusso nella sfera politica, nei media e nella società civile e molto probabilmente sarà un tema caldo nelle elezioni francesi che si terranno nel 2017 (le presidenziali e le politiche), visto che diversi partiti politici lo hanno già incluso nei loro programmi.

Diverse mosse politiche per portare alla ribalta il reddito di base

Il reddito di base si sta quindi aprendo una strada nella scena politica francese ed è sempre più argomento di dibattito all'interno del governo stesso. Alcuni ministri hanno già espresso la loro opinione in merito sia a favore, come il Ministro dell'Economia Emmanuel Macron che ha dichiarato che “questa proposta necessita di ulteriori studi”, che contro, come il Ministro delle Finanze Michel Sapin il quale ha dichiarato che “promuoverebbe soltanto la pigrizia”. In ogni caso, il tema è sempre più discusso all'interno del governo, il che costituisce un avanzamento importante per questa idea.

Il reddito di base è stato introdotto anche all'interno del dibattito parlamentare grazie a tre emendamenti presentati nel dicembre del 2015 e nel gennaio del 2016: il primo è stato depositato dal deputato Frédéric Lefebvre del partito di destra *Les Républicains* (LR) alla legge di bilancio del 2016, e gli altri due sono stati presentati al *progetto di legge sulla repubblica digitale*, uno dal deputato Frédéric Lefebvre e l'altro dal deputato socialista (PS) Delphine Batho. Tutti questi emendamenti avevano lo stesso obiettivo: richiedere il finanziamento per la realizzazione di studi di fattibilità di un reddito di base e per dei progetti pilota. Alla fine questi emendamenti sono stati respinti, eppure mostrano l'importanza crescente dell'argomento nella sfera politica, e sono solo le prime iniziative, poiché altri emendamenti e progetti di legge sono al momento in preparazione.

Quindi l'UBI ha guadagnato una crescente popolarità a livello nazionale, fattore che può essere spiegato principalmente da due importanti argomenti di dibattito che ultimamente stanno animando la sfera politica francese: la necessità di riorganizzare il sistema welfaristico e le trasformazioni del mondo del lavoro.

Rivedere il sistema welfaristico francese

C'è un bisogno urgente di riorganizzare il sistema welfaristico francese che, per la sua complessità, ha implicato un accesso iniquo alle prestazioni sociali. Questo sistema è composto da decine di differenti indennità sociali; è praticamente impossibile conoscerle tutte, il che rende molte di esse parzialmente invisibili. Inoltre, come succede in molti altri paesi, le procedure amministrative sono relativamente pesanti e complicate producendo spesso scoraggiamento e rinuncia da parte dei potenziali beneficiari.

Il *Revenu de Solidarité Active* (Reddito di Solidarietà Attiva), chiamato *RSA*, che è un'indennità basata sul *means-test* (dimostrare lo stato di necessità), ne è un perfetto esempio: il 50% dei potenziali beneficiari di questa misura

non ricorrono ad essa¹, sia perché non sanno di averne diritto, sia perché le procedure amministrative sono troppo complicate o persino perché si vergognano di richiederlo, dato che spesso viene visto come un “incetivo ai pigri e ai profittatori”. Un altro problema relativo a questa misura è il cosiddetto “*RSA di coppia*”, basato sull’idea che poiché una coppia che vive insieme può mettere in comune alcune spese, risparmia di più delle persone *single* e quindi dovrebbe ricevere un’indennità di importo inferiore. Questo dà origine a un sistema molto invadente e costoso che implica ispezioni senza preavviso nelle case dei beneficiari per controllare se stiano vivendo con qualcuno o meno. Oltre a queste difficoltà, aggiungiamo che l’età minima per avere accesso all’*RSA* è di 25 anni, lasciando quindi i più giovani in una condizione precaria.

In relazione a queste problematiche, una delle proposte sostenute dal movimento francese per il reddito di base (MFRB)² per l’attuazione di un UBI in Francia è quella di una introduzione graduale che potrebbe iniziare con il pagamento automatico di un reddito minimo su base individuale estendendo l’età dei beneficiari al gruppo tra i 18 e i 25 anni. In un secondo momento, questa indennità basata sul means-test sarebbe elargita a tutti diventando in questo modo un vero e proprio reddito di base universale.

La proposta di introdurre gradualmente il reddito di base è stata effettivamente presa in considerazione in parte quando, all’inizio del 2016, il governo ha deciso di produrre una revisione completa del sistema welfaristico con lo scopo di valutare il modo per migliorarlo. Il Primo Ministro Manuel Valls ha istituito una commissione di lavoro parlamentare, guidata dal socialista Christophe Sirugue, per studiare le alternative per rendere il sistema attuale più giusto, più semplice e più efficiente. All’interno di questo quadro, il MFRB nel corso di un’audizione dell’11 febbraio 2016³ ha presentato il reddito di base come una rete di protezione che potrebbe rafforzare l’attuale sistema welfaristico e renderlo più efficiente. In questa occasione sono state presentate sia l’opzione di attuazione diretta che quella graduale.

Quando, il 18 aprile scorso, il report della *Commissione Sirugue* è stato pubblicato e consegnato al governo, diverse raccomandazioni suggerite dal MFRB in relazione alla riforma dell’*RSA* sono state inserite nel documento, anche se il reddito di base non era ufficialmente sostenuto in esso. Anche se il report sarebbe potuto essere più ambizioso, apre comunque la strada al reddito di base e in questo senso è molto promettente. Infatti, subito dopo aver ricevuto questo report, il Primo Ministro Valls ha annunciato che il governo stava avviando un dibattito sul tema del “reddito universale” affinché si potesse potenzialmente istituire per il 2018, seppur dichiarando che questo progetto sarebbe stato destinato alle persone più indigenti. E’ tuttavia importante ricordare che in Francia le elezioni presidenziali si terranno nel 2017.

Il futuro del lavoro e l'importanza di un cambiamento di paradigma

Proprio come in altre parti del mondo, la Francia sta facendo i conti con diversi problemi in relazione al lavoro. I dati relativi alla disoccupazione sono critici e non ci sono previsioni di miglioramento, specialmente a causa delle nuove tecnologie che stanno sempre più rimpiazzando il lavoro dell'uomo. Infatti, uno studio condotto dalla società di consulenza Roland Berger ha evidenziato che per il 2025⁴ 3 milioni di posti di lavoro scompariranno in Francia in seguito alle nuove tecnologie digitali.

Per la prima volta nella storia, il numero dei lavori che scompaiono è più alto di quello dei lavori creati, quindi il reddito di base è considerato un modo per far fronte a queste evoluzioni collegate alle trasformazioni del lavoro. Questo, in particolare, è quanto sostenuto dal Consiglio Nazionale del Digitale, un ente governativo incaricato dal ministro del lavoro di studiare le possibili risposte alle evoluzioni digitali del lavoro. Nel gennaio 2016 il Consiglio Nazionale del Digitale ha presentato le sue 20 raccomandazioni⁵ al governo francese, l'ultima delle quali è studiare l'opzione di un reddito di base universale. In questa logica, il report ha fortemente sostenuto il finanziamento di studi sulla fattibilità del reddito di base e di sperimentazioni al fine di valutare la sua potenziale efficacia.

Oltre all'evoluzione delle prospettive del lavoro, un altro argomento di dibattito in Francia riguarda l'attuale situazione occupazionale poiché il paese sta fronteggiando una crisi seria con, da un lato, la stigmatizzazione dei disoccupati e dall'altro l'aumento di forme di stress derivate dal lavoro, come la sindrome del *burn out*, ma anche la noia e altri problemi spesso connessi con quello che David Graeber chiama il fenomeno dei "lavori stupidi".

Nel contesto francese c'è stata una crescente consapevolezza di questa spirale verso il basso, rappresentata in particolar modo dalla legge sul lavoro che al momento si sta facendo strada a forza in Francia e che ha provocato proteste di massa in tutto il paese portando alla creazione del movimento sociale *#Nuit-Debout*⁶.

Un interessante crescente per l'UBI anche nella società civile: l'esempio della *Nuit Debout*

Il movimento *Nuit Debout* nasce alla fine del marzo 2016 come reazione all'impopolare legge sul lavoro. Questo movimento sociale, ispirato agli *Indignados* spagnoli e al movimento statunitense *Occupy Wall Street*, non è

soltanto un movimento di contestazione ma punta a discutere dei problemi reali dei francesi e ad immaginare alternative all'attuale sistema sociale.

In questo periodo di trambusto politico, il reddito di base ha avuto un ruolo significativo nelle alternative economiche discusse nelle ultime settimane in tutta la Francia, poiché esso risponde a diverse questioni sollevate nei dibattiti: l'emancipazione delle persone da lavori alienanti, la libertà di scelta, l'equilibrio dei rapporti di forza tra i datori di lavoro e i lavoratori, e la redistribuzione dell'orario di lavoro.

Il futuro dell'UBI potrebbe di conseguenza essere strettamente collegato all'evoluzione del movimento *Nuit Debout*.

Porre le basi per le sperimentazioni del reddito di base in Francia

Ora che sia i rappresentanti politici che la società civile si stanno sempre più occupando di reddito di base, il lancio di progetti pilota svolgerà sicuramente un ruolo chiave nella definizione dell'idea, avendo come esempio più avanzato l'iniziativa della regione Aquitania.

Nel luglio del 2015 il **Consiglio Regionale di Aquitania** (sud ovest della Francia) ha votato all'unanimità a favore di una sperimentazione di un reddito di base nella regione. Il progetto, diretto dal consigliere regionale Martine Alcorta (vice presidente della Regione per l'innovazione sociale) e dal partito dei Verdi ha ricevuto in seconda battuta il sostegno del Partito Socialista durante le elezioni regionali svoltesi nel dicembre del 2015. Inizialmente, i Socialisti erano riluttanti all'idea ma alla fine hanno accettato di includerla nel loro programma comune quando hanno deciso di formare un'alleanza di sinistra per il secondo turno delle elezioni che poi hanno portato alla vittoria.

Per il progetto pilota attualmente in preparazione in questa regione (che ora, in seguito a una fusione regionale, comprende l'Aquitania, Limousin e Poitou-Charente) si è costituito un gruppo di lavoro per definire la cornice e le condizioni del progetto pilota che mira a introdurre un reddito di base universale pari all'importo del salario minimo, vale a dire circa €1400. Nel frattempo, il comitato direttivo ha già costituito un piano d'azione, concentrandosi su tre importanti incontri. Il primo, fissato per settembre 2016, raccoglierà diversi esperti sia a favore che contrari al reddito di base. Questo incontro interno si propone di studiare le diverse opzioni e proposte di reddito di base e sarà seguito da un incontro pubblico al fine di promuovere un dibattito più ampio. Gli altri due incontri si concentreranno in primo luogo sul finanziamento e in secondo luogo sui parametri dell'esperimento.

Contemporaneamente, Martine Alcorta ha anche costituito un comitato trasversale che raccoglie rappresentanti che vanno dall'estrema sinistra all'estrema destra. L'unico partito che non ha ancora aderito a questo gruppo di lavoro è l'Unione dei Democratici Indipendenti (UDI). Sarà molto interessante seguire le evoluzioni di questo gruppo di lavoro, poiché ci fornirà indizi in merito alla seguente domanda: il concetto di un reddito di base universale è davvero trasversale e capace di far convergere politici di sinistra e di destra intorno alla stessa idea?

In ogni caso, Martine Alcorta ha già annunciato che la creazione del progetto sarebbe stato un processo a lungo termine poiché il comitato direttivo vuole prendersi il tempo di consultare tutti gli attori potenzialmente coinvolti nel progetto, così come di comunicarlo largamente alla popolazione e rispondere alle loro preoccupazioni. Infatti, questa prima fase di valutazione della fattibilità e di definizione dei parametri del progetto pilota si prevede che duri fino a giugno del 2017.

Oltre a questo progetto pilota regionale, ci sarà un'altra iniziativa su scala ridotta che include anche il reddito di base: il **progetto di Tera**. Questo progetto di eco-villaggio, chiamato Tera, che si trova anch'esso nella regione Aquitania-Limousin-Poitou-Charente, sta valutando la possibilità di includere un reddito di base nell'eco-villaggio da distribuire sotto forma di moneta locale. L'aspetto interessante di questo progetto è che dovrebbe durare dai 10 ai 15 anni, quindi i suoi risultati ci consentiranno di avere una visione migliore dell'impatto che il reddito di base può avere sul lungo termine.

Promuovere ulteriori sperimentazioni a livello nazionale o a livello europeo

A livello nazionale, è stato costituito un gruppo di lavoro, coordinato dal MFRB, che coinvolge rappresentanti politici, membri della società civile e istituti di ricerca. Il suo scopo è di promuovere sperimentazioni di reddito di base a livello nazionale facilitando la comunicazione tra gli attori coinvolti nel processo o che vogliano lanciare una nuova iniziativa, ma anche valutando la fattibilità di tali progetti pilota in tutto il paese. In parallelo, anche la rete europea UBIE (*Unconditional Basic Income Europe*) sta pensando di incoraggiare iniziative di progetti pilota in tutto il continente che potrebbero essere finanziati dalle istituzioni europee. La rete al momento sta facendo un inventario di tutte le possibilità attuali in Europa al fine di avere una visione più chiara su ciò che può essere progettato in un prossimo futuro.

È quindi possibile dire che tutte queste iniziative che stanno fiorendo sia sulla scena nazionale (come è stato illustrato con l'esempio francese) che su quella continentale mostrano chiaramente che il reddito di base sta entrando in una nuova dinamica. Le iniziative finlandesi, olandesi e svizzere hanno già avuto un impatto a livello mediatico nonché in termini politici in tutta Europa e sembra che molti più progetti seguiranno, in una fase in cui il sostegno al reddito di base universale è in costante crescita, il che potrebbe alla fine aprire la strada all'attuazione reale e concreta. Inoltre, questo fenomeno sta avvenendo in un momento specifico in cui le istituzioni europee si trovano ad affrontare diversi tipi di crisi quali ad esempio l'ascesa dell'estrema destra (ma non solo) che sostiene la fine dell'Unione Europea, il meccanismo di alleggerimento quantitativo (*QE -quantitative easing*) della Banca Centrale che non ha mostrato alcun risultato positivo fino ad ora, o il tanto controverso accordo del TTIP, solo per fare qualche esempio.

Le nostre società hanno quindi bisogno di alternative socio-economiche concrete e il reddito di base ne rappresenta una tra le tante ma potrebbe essere integrato da altre iniziative a livello continentale come l'euro dividendo, che potrebbe consentire di rafforzare la cooperazione tra i paesi dell'Unione Europea, o anche da un meccanismo di alleggerimento quantitativo per le persone, un'iniziativa che sta avendo sempre più sostegno in tutto il continente. Il reddito di base può quindi rappresentare uno strumento efficiente per consentire una maggiore cooperazione tra i paesi dell'Unione sulla base di un progetto comune e potrebbe persino diventare una nuova base per la stesura del pilastro europeo dei diritti sociali.

Note:

1 Dati forniti dall'Osservatorio sul mancato ricorso ai diritti sociali e ai servizi pubblici : http://www.cnle.gouv.fr/IMG/pdf/non_recours.pdf

2 www.revenudebase.info

3 <http://www.basicincome.org/news/2016/03/mfrb-contributes-sirugue-commission-social-welfare-france/>

4

http://www.rolandberger.fr/media/pdf/Roland_Berger_TAB_Transformation_Digitale-20141030.pdf

5 <http://www.basicincome.org/news/2016/01/france-digital-council-report-basic-income/>

6 <http://www.basicincome.org/news/2016/05/nuit-debout-france-basic-income-awakening/>

Finlandia. reddito di base universale: una ricerca di modelli alternativi

Johanna Perkiö

Il reddito di base universale è tornato alla ribalta del discorso politico finlandese in seguito all'impegno assunto dal Primo Ministro del governo di centro destra, Juha Sipilä, di condurre una sperimentazione per valutare gli effetti di una tale misura. Il dibattito sul reddito di base universalmente garantito ha una lunga e variegata storia nell'arena politica finlandese e, sin dagli anni '80 del '900, sono state diverse le iniziative e i modelli pratici diventati di dominio pubblico.

Una recente relazione pubblicata dall'Ente di Protezione Sociale Finlandese (Kela) ripercorre la storia del dibattito sul reddito di base e delinea le soluzioni proposte a favore di un vero e proprio schema di reddito di base o di uno che includa le caratteristiche più significative di questa proposta. La relazione prodotta sarà utilizzata come sfondo di analisi per preparare il terreno a una sperimentazione pilota e pianificata per un reddito di base.

Un'idea con una lunga storia

La relazione inizia con la presentazione della storia delle idee che si trovano alla base del dibattito sul reddito di base universale o reddito di cittadinanza, termine spesso usato come alternativa a “reddito di base” nel dibattito finlandese. Il modo in cui il reddito di base universale è concettualizzato e gli obiettivi ad esso collegati sono mutati nel corso degli anni. Negli anni '80 il reddito di base universale è presentato come una risposta alla disoccupazione causata dal declino dell'occupazione industriale e come un modo per ottenere una partecipazione significativa nella società da parte di quegli individui espulsi dal mercato del lavoro. Dopo la depressione economica degli anni '90 la discussione volge verso la potenzialità del reddito di base universale in termini di aumento della flessibilità nel mercato del lavoro e di sostegno ai lavoratori senza contratto e con salari bassi. Nel XXI secolo, di reddito di base universale se ne discute soprattutto in termini di incremento degli incentivi al lavoro e di sicurezza economica fornita a lavoratori autonomi o intermittenti.

Diversi modelli di reddito di base sono emersi sia da fonti accademiche che

politiche. I modelli si differenziano in merito al livello di reddito proposto, alle condizioni di accesso e ai requisiti richiesti, alla sua relazione con il resto del sistema *welfaristico*, oltre che in merito al suo finanziamento e ai suoi principali obiettivi. In aggiunta a veri e propri modelli di reddito di base, sono state proposte una serie di altre riforme del sistema di sicurezza sociale simili a uno schema di reddito di base universale. Gli obiettivi di tutte queste simili riforme proposte includono l'ottimizzazione del sistema delle indennità, la semplificazione delle strutture amministrative, l'eliminazione dei disincentivi che hanno a che fare con l'interazione tra le varie indennità e la prevenzione di possibili crepe del sistema *welfaristico* delle persone in stato di bisogno.

La maggior parte delle proposte pubblicate in Finlandia riguardano modelli parziali di reddito di base in cui il livello della misura sarebbe così basso da necessitare indennità integrative, tra le quali vi è in genere almeno il sussidio per l'alloggio. Anche le indennità su base contributiva rimarrebbero intatte.

Esistono inoltre diverse proposte di finanziamento del reddito di base. In generale, viene proposta una riforma delle imposte sul reddito che implicherebbe il recupero, attraverso il sistema fiscale, del denaro extra che coloro con redditi medi e alti acquisirebbero con uno schema di reddito di base universale. Le imposte sul reddito potrebbero essere accompagnate da altre tasse dirette o indirette o da misure di politica fiscale. Spostare l'enfasi sul finanziamento al di fuori delle imposte sul reddito renderebbe possibile ridurre le aliquote fiscali marginali che sono percepite come un disincentivo.

Proposte recenti per una riforma sul reddito di base universale

Modelli teorici per uno schema di reddito di base universale sono stati recentemente avanzati dal partito dei Verdi (nel 2007 e 2014) e dall'Alleanza di Sinistra (nel 2011).

Secondo il modello dei Verdi, tutte le persone in età lavorativa che sono coperte dal sistema di sicurezza sociale finlandese, basato sulla residenza, riceverebbero un reddito di base di 560 Euro. Il beneficio sarebbe finanziato dalla tassazione dei redditi annuali inferiori a 50.000 Euro ad un tasso del 41% e dei redditi oltre tale soglia ad un tasso del 49%. I redditi da capitale inferiori a 40.000 Euro l'anno sarebbero tassati al 33%, quelli oltre tale soglia al 35%. Ulteriori finanziamenti verrebbero dall'aumento dell'aliquota della tassa di proprietà e dalla riduzione delle sovvenzioni per i danni all'ambiente. Il modello inserisce anche una piccola detrazione fiscale per le persone con bassi redditi al fine di incentivare l'occupazione.

Secondo il modello proposto dall'Alleanza di Sinistra, tutte le persone in età lavorativa riceverebbero un reddito di base di 620 Euro al mese che potrebbe essere integrato da ulteriori 130 Euro a seconda delle condizioni di idoneità al sistema *welfaristico*. Il reddito di base verrebbe finanziato dalla tassazione dei redditi da lavoro e dei redditi da capitale su una scala progressiva che va dal 30% al 57%. Entrambi i modelli prevedono integrazioni sotto forma di sostegni per l'alloggio, indennità integrative nell'ambito del programma di assistenza sociale e alcune prestazioni collegate al reddito da lavoro. Studi di micro-simulazione mostrano che entrambi i modelli riducono la povertà e la disparità di reddito in modo marginale.

Il modello dell'Alleanza di Sinistra ha un impatto maggiore sulla povertà e sulla disparità di reddito poiché propone un livello più alto di reddito di base, prestazioni sociali integrative e aliquote d'imposta progressive. Altri studi mostrano che gli effetti desiderati dei modelli di reddito di base sopra descritti potrebbero non essere raggiunti, in particolare rispetto alla creazione di maggiori incentivi per l'occupazione. Ciò è dovuto agli effetti reciproci prodotti dalle varie forme di *welfare*.

Negli ultimi anni sono stati presentati alcuni modelli di riforma del sistema di sicurezza sociale che presentano alcune somiglianze con un reddito di base universale. Nel 2014 "*Libera*", un *think tank* finlandese, ha presentato il modello del "*conto di base*" che si fonda sull'idea di un sistema di sussidio sociale basato sul prestito. Secondo questo modello, ogni persona riceverebbe un pagamento iniziale di 20.000 Euro che verrebbe depositato sul proprio conto corrente e che farebbe crescere, pagando il 10% delle proprie imposte sul reddito, direttamente sul conto. Il modello permette prelievi illimitati fin quando il conto rimane almeno al suo livello iniziale, o prelievi di 400 Euro al mese se il conto scende sotto il saldo iniziale. Il conto può avere un saldo negativo di qualsiasi importo quando il titolare del conto raggiunge i 65 anni di età. Sussidi sociali soggetti alla verifica di reddito potrebbero essere mantenuti per integrare il "*conto di base*".

Anche il modello proposto nell'autunno del 2015 dal Partito Democratico Cristiano, definito "*welfare attivo*", include l'idea di un conto corrente sul quale vengono depositati sia gli stipendi che i pagamenti della sicurezza sociale. Questo modello è simile a un reddito di base universalmente inteso, nel senso che unificherebbe tutte le prestazioni sociali in un'unica forma di sostegno che (a differenza del reddito di base universale ed incondizionato) sarebbe soggetto alla verifica dello "stato di necessità" (*means-test*). Le tasse e i pagamenti delle indennità verrebbero regolati in tempo reale in base all'attuale livello di reddito di ogni persona in modo da mantenere gli incentivi finanziari per il lavoro.

Il modello di “sicurezza generale” proposto dall'Organizzazione Giovanile Socialdemocratica si compone di tre livelli: il più basso è un reddito minimo garantito basato sulla verifica dello “stato di necessità” (*means-test*) ma erogato automaticamente e funziona allo stesso modo di un'imposta negativa sul reddito; il livello intermedio è un reddito condizionato; il livello più alto è un reddito “attivo” elargito come ricompensa per aver preso iniziativa personale nel migliorare la propria occupabilità. Anche secondo questo modello vi è un coordinamento in tempo reale tra reddito da lavoro, sicurezza sociale e gettito fiscale in modo da garantire che qualsiasi impiego remunerativo fornisca sempre un reddito supplementare.

La sfida di eliminare i disincentivi

Lo studio dei modelli di reddito di base universale proposti mostra che ogni modello richiede ulteriori sviluppi se intende eliminare gli incentivi al lavoro. Poiché il sistema *welfaristico* è complesso e rimarrebbero ancora indennità integrative al reddito di base, gli effetti incentivanti potrebbero non essere raggiunti. Una possibile soluzione a questo sarebbe regolare il legame tra reddito da lavoro e indennità, soprattutto i sussidi per l'alloggio (o persino includere i sussidi per l'alloggio nello schema del reddito di base) e un adeguato livello di reddito che eviterebbe il continuo bisogno di altre misure di assistenza sociale. Anche le integrazioni per i figli a carico dovrebbero essere incluse nei modelli di reddito di base universale proposti.

Una possibilità potrebbe essere un sistema di imposta negativa sul reddito che prevede indennità solamente a coloro che si trovano sotto un certo limite di reddito e riduce, su scala indicizzata, la quantità di trasferimenti di reddito con l'aumentare del reddito personale. Un registro nazionale dei redditi, che consente il monitoraggio in tempo reale dei redditi da qualsiasi fonte, renderebbe questo possibile. Rispetto ad un vero e proprio reddito di base universale ed incondizionato, un sistema basato sull'imposta negativa sarebbe più reattivo, per esempio, alle fluttuazioni dei costi degli alloggi o al tipo o alla quantità di misure di assistenza sociale necessaria in base al cambiamento delle circostanze familiari.

Tra gli effetti che un sistema di reddito di base sarebbe in grado di produrre, i più interessanti sono ovviamente quelli di natura dinamica, cioè legati al comportamento delle persone e delle imprese. La sperimentazione prevista dal governo servirà proprio a testare queste informazioni. E' molto probabile, tuttavia, che molti degli effetti psicologici, sociali e strutturali di uno schema di reddito di base universale non riusciranno ad emergere durante i due anni di sperimentazione previsti (2017-2019). La scelta del modello incluso nella sperimentazione, così come la situazione economica generale, incideranno ov-

viamente sui risultati finali. Tuttavia, l'esperimento è un passo importante verso la realizzazione di un sistema più funzionale di *welfare*.

NdR:

Fonte: Perkiö, Johanna (2016), Dibattito pubblico e modelli proposti di reddito di base universale in Finlandia.

Fonte <http://blogi.kansanelakelaitos.fi/arkisto/2937> KELA (gli scrittori sul blog affrontano temi di attualità. Le opinioni espresse sul blog non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali dell'Ente di Protezione Sociale.) Sotto la supervisione del Parlamento finlandese, Kela è un ente indipendente di protezione sociale con una propria amministrazione e contabilità.

Reddito di base: non più solo una bella idea

Barb Jacobson

*Basic Income: not just a pretty idea anymore
Or, Mrs Magoo goes to Brussels*

Ho cominciato ad occuparmi di reddito di base nel Regno Unito durante l'iniziativa dei cittadini europei (ICE) per il reddito di base incondizionato nel 2013. Ero ad un punto basso. Stavo lavorando in una piccola organizzazione di beneficenza nel centro di Londra, dove facevo consulenza su diritti sociali con i colleghi del Bangladesh, attività sociali con i pensionati, occupandomi anche delle forme di finanziamento per sostenere la nostra struttura. Due anni prima, una campagna territoriale, che avevo gestito per salvare il nostro ambulatorio medico, era terminata con successo ma con numerose trattative ancora aperte per migliorare e riparare l'edificio. L'organizzazione per cui lavoravo era sempre sull'orlo del collasso per una serie di motivi che non sempre riguardavano il denaro; il lavoro faccia a faccia con i clienti era emotivamente estenuante, e stava peggiorando con i tagli ai servizi e l'aumento della condizionalità nel *welfare*. Il nostro ufficio era sotto costante minaccia di chiusura perché il Comune voleva vendere l'edificio e in piena bolla immobiliare, a Londra, trovare un altro posto nella stessa area con un affitto che potevamo permetterci era fuori questione. La raccolta fondi per mantenere il tutto in piedi era un problema costante, aggravato dai tagli dei finanziamenti agli enti locali e dalle esigenze sempre più burocratiche dei finanziatori privati. Era ovvio per me che, nonostante le vittorie in alcune battaglie territoriali contro i tagli, stavamo, nel complesso, perdendo la guerra. Il movimento *Occupy* aveva fatto molto per mettere in evidenza le disuguaglianze e il malaffare delle banche sulla scia del crollo del 2008. Quello che non avevamo erano rivendicazioni chiare per un futuro migliore che catturassero l'immaginario della gente. Il reddito di base sembrava essere una rivendicazione di questo tipo.

Unconditional Basic Income Europe (UBIE) – le doglie

Nel febbraio 2014, a seguito di una campagna (ICE - Iniziativa dei cittadini europei Ndr) che aveva coinvolto circa 200 attivisti in 25 paesi europei, e che ha raccolto quasi 300.000 firme, circa 40 persone si incontrarono a Bruxelles per decidere se

procedere come rete più formale. Quell'incontro, che era in una grande e alienante stanza nel palazzo del Consiglio economico e sociale europeo (CESE), è stato uno dei peggiori a cui abbia mai partecipato, e ho presieduto gran parte di esso. Le persone hanno discusso sul nome, su come avremmo dovuto organizzarci (avremmo dovuto avere 'rappresentanti' di diversi paesi? Le opinioni di questi rappresentanti avrebbero avuto più peso di quelle dei singoli membri?), sul metodo per raggiungere il consenso a cui tutti, almeno a parole, erano concordi. Ci sono state minacce di abbandono, lacrime, grida, tentativi di manovrare il voto, correnti sotterranee di rivalità nazionali - di fatto, alla fine, tutta la faccenda sembrava quasi impossibile e ho davvero sentito di aver fallito nella conduzione dell'incontro.

Tuttavia, in qualche modo, decisioni chiave furono prese: ci saremmo chiamati 'Unconditional Basic Income Europe (UBIE)', avremmo tenuto una conferenza pubblica sul reddito di base e l'esperienza dell'ICE, avremmo lavorato all'elaborazione di uno statuto e saremmo diventati una sorta di organizzazione ufficiale. Alla fine di questo incontro rimasi scioccata nel sentirmi chiedere all'unanimità di presiedere questo nuovo gruppo. Alla mia obiezione che non ero nemmeno cittadina europea (sono americana di nascita e solo recentemente ho acquisito la cittadinanza del Regno Unito) la risposta è stata essenzialmente la battuta finale di 'A qualcuno piace caldo': "Beh, nessuno è perfetto." Ho sentito che la mia unica vera abilità fosse quella di essere l'unica madrelingua inglese in una stanza piena di persone che usavano l'inglese come lingua comune, dal momento che non potevamo permetterci servizi di traduzione. Non sapevo quasi nulla su come funziona l'UE, avevo a malapena viaggiato in Europa durante i miei 30 anni di vita nel Regno Unito e oltre all'inglese potevo parlare solo un francese molto arrugginito. Quello che avevo, tuttavia, era molta esperienza sia nella gestione che nella partecipazione in una varietà di organizzazioni di volontariato e politiche nel Regno Unito, oltre a quell'ottimismo americano, a volte ingenuo, per cui ogni problema può essere risolto con sufficiente intenzione e sforzo. Per i successivi sei mesi abbiamo litigato durante incontri dal vivo e on-line sull'elaborazione di una costituzione. Poiché nei diversi paesi i gruppi sono molto diversi tra loro, hanno diverse forme di organizzazione, e in alcuni paesi esistono un certo numero di organizzazioni per il reddito di base, abbiamo risolto la questione della rappresentatività permettendo a tutti i singoli membri di rappresentare se stessi e consentendo alle organizzazioni di partecipare attraverso un loro rappresentante.

Infine nel mese di settembre in una riunione ad Atene abbiamo concordato almeno i principi e il linguaggio che questa doveva contenere e abbiamo scelto di costituirci come *AISBL (Association internationale sans but lucratif)*, vale a dire diventare un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro con sede in Belgio. A questo punto avevamo finito i soldi per rimborsare le persone che partecipavano ai nostri incontri e la maggior parte delle altre attività erano in fase di stallo o portate avanti quasi a caso.

Ci sono voluti altri otto mesi per lavorare al processo di costituzione della *AISBL* e aprire il nostro conto bancario. Alla fine di questo frustrante processo molti dei membri più giovani hanno abbandonato il progetto ma abbiamo mantenuto un nucleo di persone che si sono impegnate a portarlo avanti. Eppure ... i feedback che mi giungevano da una varietà di sostenitori del reddito di base erano che la sola esistenza di un qualche tipo di organizzazione transnazionale che lavorasse politicamente per il reddito di base fosse una buona cosa, che persino la nostra condivisione intermittente di informazioni, idee e tattiche, i nostri post regolari sui social media, e ciò che era in realtà solo un'aspirazione a compiere qualche tipo di cambiamento verso il reddito di base a livello europeo era utile. Tuttavia, rimaneva il compito di "galvanizzare" i nostri soci.

A questo punto va detta una parola in segno di gratitudine agli svizzeri che stavano gestendo un'esuberante e fantasiosa campagna per il loro referendum. Questo ci ha ispirato - qualunque fosse il risultato, stavano lanciando il dibattito sul reddito di base a livello globale. E anche se il "no" ha ottenuto la maggioranza al voto dello scorso giugno (2016), lo slancio che hanno creato intorno al reddito di base significa che non sparirà molto presto.

Naturalmente tutto questo sarebbe stato quasi impossibile senza Internet, i *social media*, e le teleconferenze. Questi mezzi di comunicazione non possono però sostituire gli incontri faccia a faccia. È stato il mio primo incontro europeo sull'ICE, a settembre 2013 a Berlino, che mi ha in realtà stimolato a impegnarmi di più sul reddito di base; il contatto vivo con le persone ha reso il reddito di base una possibilità reale e non solo qualcosa di cui occuparmi nel mio tempo libero, di solito solo pubblicando *post* sui *social media*. L'UBIE è riuscito a tenere cinque incontri dal febbraio 2014.

L'UBIE ora ha un comitato dinamico e diversi progetti: esaminare l'idea di un dividendo europeo, proposto per primo da Philippe Van Parijs diversi anni fa; lanciare un'altra iniziativa a livello europeo per raccogliere maggiore sostegno per il reddito di base; raccogliere informazioni sulle diverse proposte di progetti pilota in tutta Europa e verificare se alcuni di essi possono essere finanziati dall'UE; elaborare idee e proposte relative al reddito di base e a sistemi alimentari locali. Altri obiettivi avranno bisogno di più tempo, e di molto più denaro.

C'è una certa omogeneità tra di noi in termini di razza e di classe - la maggior parte delle persone che partecipano ai nostri incontri sono per lo più anziani, bianchi, pensionati agiati o lavoratori con un salario tale che ci permette di pagare le nostre spese. Fare affidamento sull'inglese va bene per me personalmente, naturalmente, ma se abbiamo intenzione di espanderci in un'organizzazione di base realmente inclusiva le differenze linguistiche do-

vranno essere affrontate in qualche modo. Siamo riusciti almeno, però, a coinvolgere molte donne e nel nostro gruppo gli uomini sono in minoranza.

Accademici con o contro gli organizzatori? Il rapporto con le organizzazioni per il reddito di base

L'UBIE si è affiliata al BIEN (*Basic Income Earth Network*) nel giugno 2014. Quello che era evidente era che esisteva un attrito tra le persone che avevano svolto lavoro accademico sul reddito di base per molti anni e le persone più giovani per le quali il reddito di base è non solo una bella idea, ma una necessità urgente. Alcuni membri più anziani del BIEN si sono sentiti minacciati dalla nostra stessa esistenza - c'era la sensazione che il BIEN avrebbe dovuto fare quello che stavamo facendo, o almeno aspiravamo a fare, a livello europeo.

Avevo spinto con successo il BIEN a invitare (e a coprire alcune delle spese) Enno Schmidt della campagna referendaria svizzera e Stanislas Jourdan, figura centrale nella campagna per l'ICE. Noi tre abbiamo partecipato a una plenaria dove sia Enno che Stan hanno tenuto dei discorsi convincenti sulle loro rispettive campagne e, poiché il reddito di base non è più un sogno, su come dobbiamo lavorare insieme per trasformarlo in realtà. In generale siamo stati ben accolti dal pubblico, anche se ci sono stati alcuni dubitavano su quanto fosse utopico ciò che dicevamo.

C'è un'enorme e crescente mole di lavoro accademico su tutti gli aspetti del reddito di base - gli argomenti a suo favore da diversi punti di vista, gli effetti che potrebbe avere sui vari settori della società, le strategie per renderlo più fattibile politicamente, le forme di finanziamento, come potrebbe essere attuato e non ultimo i due più recenti progetti pilota in Namibia e in India. Si tratta di una ricca base su cui costruire, ma le abitudini e gli istinti di chi cerca di avere successo nella propria carriera accademica e di chi cerca di determinare collettivamente le politiche pubbliche sono molto diverse. A volte, anche se raramente, questi diversi istinti possono trovarsi nella stessa persona. C'è una differenza incontrovertibile tra la maggior parte degli accademici (anche se in numero decrescente), che hanno una relativa sicurezza lavorativa e alcuni vantaggi che gli rendono molto più facile prender parte agli incontri e gli organizzatori, per lo più giovani, che svolgono una varietà di lavori e che spesso non hanno di questi vantaggi.

Per quanto noi organizzatori onoriamo e attingiamo al lavoro dedicato degli accademici, in particolare delle ultime due generazioni, c'è molta frustrazione. Per noi il reddito di base ha una urgenza che molti studiosi non sembrano sentire; ho anche il sospetto che alcuni studiosi temono di perdere il controllo della loro posizione su questa idea nel processo della sua divulgazione. Le abi-

tudini di responsabilità collettiva e di condivisione di informazioni e contatti, che sono radicate nella maggior parte di noi organizzatori, sono spesso del tutto assenti nel mondo accademico. Ciò è comprensibile date le pressioni che si hanno nella costruzione di una carriera accademica di successo che richiede prima di tutto auto-promozione, con una parte consistente del lavoro che ricade sulle proprie spalle.

È probabile che la pubblicazione di un libro (o tre) stimoli di più il dibattito rispetto ad anni di organizzazione intorno ad un soggetto - qualcosa che tra l'altro privilegia per lo più voci maschili. Ho visto questa messa in scena recentemente con l'accoglienza fatta a "Inventing the Future: Post-Capitalism and a World without Work" di Srníček e Williams. Malgrado ci siano molte intuizioni utili nel libro - e naturalmente sono stata felice di vedere il reddito di base promosso come una rivendicazione concreta dalla sinistra -, non fa molto riferimento ai gruppi britannici che promuovono attivamente il reddito di base, o a ciò che era stato già fatto per promuovere l'idea.

Questa situazione divide alcuni dei gruppi nazionali che si occupano di reddito di base, anche se fortunatamente molti lavorano duramente per colmare il divario. Gli organizzatori hanno bisogno di solidarietà, di approfondire specifici pezzi di ricerca che non necessariamente attraggono i finanziamenti necessari e di condividere informazioni come contatti politici o comunicazioni degli incontri. Gli accademici hanno bisogno dell'esperienza pratica degli organizzatori nel comunicare con un pubblico più ampio e nel lavorare con diverse strutture decisionali di gruppo rispetto a quelle comuni all'interno del mondo accademico.

Per costruire un potere collettivo e un cambiamento generale, necessario per ottenere effettivamente un reddito di base incondizionato in tutta Europa (e nel mondo, come dichiarato nelle finalità della nostra Carta), sono necessari sia contatti di alto livello che pressioni dal basso. Gli accademici spesso si schierano a favore di importi bassi di reddito di base, più immediatamente appetibili per i politici; gli organizzatori generalmente sostengono importi più alti che ispireranno le persone, in particolare quelli sotto i 35 anni. La campagna referendaria in Svizzera ha optato per la seconda visione ed è riuscita ad inserire il reddito di base nella mappa politica in molti paesi di tutto il mondo. Come consulente di diritti del *welfare* nel Regno Unito posso comprendere bene quanto, persino una quantità relativamente piccola di denaro senza condizioni, sia utile per coloro che fanno la fila alle mense di solidarietà. D'altra parte come organizzatore apprezzo anche la saggezza generale di iniziare qualsiasi trattativa con una soglia alta, e in particolare la necessità di attrarre l'energia e la fantasia dei giovani.

In qualche modo dobbiamo risolvere questa questione insieme, con un po' di comprensione comune, sia da parte delle persone che svolgono il lavoro acca-

demico che da coloro che si occupano di organizzazione dal basso. La posta in gioco è molto alta e per vincere dobbiamo lavorare a tutti i livelli – a livello nazionale e locale, del mondo accademico, della società civile e nelle comunità.

Il reddito di base in Europa: una forza in via di sviluppo

Nel frattempo, negli ultimi anni l'interesse per il reddito di base incondizionato è passato da un tema di pochi sognatori ad un argomento dibattuto nei media a livello internazionale e negli ambienti politici in molti paesi in Europa e nel mondo. Due sono i punti chiave del piano strategico che l'UBIE ha concordato nel marzo 2015 - portare il dibattito in 30 media *mainstream* e fare un sondaggio a livello europeo per testare il potenziale supporto al reddito di base – e che sono stati realizzati senza muovere un dito.

A volte le idee hanno semplicemente i loro tempi.

La Finlandia sta per avviare un progetto pilota a livello nazionale.

Oltre 20 città in Olanda sono interessate ad avviare progetti pilota di una qualche forma di trasferimento monetario incondizionato e i politici in Frisia stanno spingendo per attuare un piano per il reddito di base.

In Francia, due giurisdizioni (Aquitania e Normandia) sono interessate a provare un progetto pilota e il dibattito ha raggiunto ambienti governativi nazionali nei quali il reddito di base viene preso in considerazione con un certo favore nell'ambito di due inchieste sulla protezione sociale.

In Spagna, l'idea era – ma ora non lo è più – nel manifesto di Podemos, anche se il dibattito continua all'interno del partito con un numero significativo di sostenitori.

In Portogallo, due partiti di sinistra appoggiano l'idea e c'è un movimento vivace e diversi nuovi partiti politici hanno inserito il reddito di base nei loro programmi.

In Danimarca sono in corso due progetti pilota privati e il reddito di base ha attirato il sostegno di un nuovo partito popolare.

In Svezia si sta formando un partito dedicato alla promozione del reddito di base come politica di unità.

Yanis Varoufakis, l'ex ministro delle finanze greco, ha caldamente appoggiato l'idea del reddito di base per "curare" le devastazioni dell'austerità, sebbene la Grecia stessa rimanga sotto il tallone della Troika.

In Bulgaria, nel 2013, il reddito di base ha attirato il sostegno del consiglio nazionale sindacale e il lavoro politico e di ricerca vanno avanti.

In Italia, l'interesse generale per il reddito di base ha portato alla richiesta di almeno un reddito minimo garantito.

In Belgio diversi programmi televisivi hanno stimolato il dibattito a livello nazionale.

'Mein Grundeinkommen', che finanzia una lotteria in cui le persone possono vincere 1.000 euro al mese per un anno, è alla sua 36° estrazione solo dopo 18

mesi di esistenza, e le frequenti apparizioni sui media del fondatore stanno portando nuova energia al dibattito sul reddito di base in Germania.

In Austria, la tavola rotonda sul reddito di base ha elaborato un programma che, afferma, può essere attuato immediatamente e sta spingendo i politici ad accettarlo senza farlo precedere da un progetto pilota.

L'Ungheria, dallo scorso novembre, ha avuto tre importanti conferenze in cui il reddito di base è stato discusso e un sondaggio ha mostrato un sostegno del 76% per il reddito di base.

Mentre scrivo, la Polonia sta avendo la sua prima conferenza nazionale sul reddito di base.

Nel Regno Unito due *think tank*, di cui uno è la *Royal Society for the Arts and Commerce* di fama internazionale, hanno pubblicato i propri schemi di reddito di base. Per la seconda volta è stata presentata una mozione per aprire un dibattito che ha attirato il sostegno di 28 deputati di diversi partiti, compresi il *Labour Party* e l'*SNP (Partito nazionale scozzese)*.

Due dei principali partiti politici in Irlanda sono ora interessati al reddito di base così come lo sono i Verdi, e l'argomento è regolarmente discusso sulla stampa.

Il reddito di base ora viene regolarmente citato durante qualsiasi discussione sul futuro del lavoro e sulla protezione sociale a livello dell'UE, e la campagna *QE4People (Quantitative Easing for People – Alleggerimento quantitativo per le persone)* si rivolge alla BCE con il supporto di un numero crescente di economisti e politici.

E poi, naturalmente, c'è la Svizzera. Considerando il fatto che quando avviano la petizione per il referendum, nel 2013, pochi in Svizzera aveva sentito parlare di reddito di base, un 23% di sì al voto (5 volte il numero delle persone che avevano firmato la petizione per fare il referendum) è un grande risultato. La loro campagna ha fatto più di qualsiasi altra cosa, negli ultimi 40 anni, per portare il reddito di base sulla scena globale, sia come possibilità utopica che concreta. E tutto questo rimarrà.

Per molti aspetti, la situazione sembra buona per il futuro del reddito di base in Europa, sia a livello nazionale che comunitario. Anche se lo stato dell'organizzazione dal basso per il reddito di base è variabile nei diversi stati e regioni, il tema è in crescita in tutto il continente. Ci sono schemi concreti sui tavoli della maggior parte dei paesi, e ovunque c'è un interesse crescente tra i politici, i sindacati, gli imprenditori, gli ambientalisti, le chiese, le femministe e gli attivisti contro la povertà. Anche se a molti all'interno di tutti questi gruppi ancora non piace l'idea, ne stanno sempre più discutendo.

Un sondaggio telefonico gratuito condotto dall'UBIE ha mostrato che il 64% delle persone in tutti i paesi più grandi d'Europa sostiene l'idea di un reddito di base incondizionato, con un sostegno maggiore (78%) tra le persone che ne

avevano già sentito parlare prima di essere state contattate dai sondaggisti. Le domande poste portavano ad esprimere un'opinione sull'elargizione di una forma di pagamento per ogni individuo, sganciato dal lavoro o dalla verifica del reddito (*means test*) e sufficiente a coprire i bisogni di base - in modo che il reddito di base non potesse essere confuso con il reddito minimo garantito, con un'imposta negativa sul reddito, o con il salario minimo.

L'altra cosa interessante di questo sondaggio è che è stato chiesto alle persone quale fossero secondo loro le argomentazioni migliori per il reddito di base. Le due argomentazioni principali sono state la "sicurezza economica" e "la possibilità di avere più tempo per la propria famiglia". Il reddito di base è stato etichettato di recente da un detrattore come 'una soluzione in cerca di un problema' - ma la gente comune ha prontamente citato i due problemi più critici della loro vita che potrebbero essere risolti con l'attuazione di un reddito.

Il rapporto del reddito di base con la sinistra: è complicato

Un ripiegamento è tuttavia in corso, per lo più all'interno della sinistra. La destra in Europa tende ad ignorare il reddito di base, a meno che non sia messa con le spalle al muro come è successo in Finlandia o in Svizzera. In tutto lo spettro politico sono emerse le solite accuse, ossia che "renderà i poveri pigri" (da parte di persone che si rifiutano di guardare le testimonianze dei progetti pilota) o che "è insostenibile" (da parte di persone che si rifiutano di guardare il lavoro di ricerca, svolto nella maggior parte dei paesi, sulla questione della fattibilità economica). Argomenti che ora sembrano tanto stancanti quanto in realtà, loro, estremamente pigri.

Una delle reazioni più comuni della sinistra è che il reddito di base è quel denaro "extra" che non dovrebbe essere elargito ai "non poveri". Questo approccio ignora diversi problemi collegati alle indennità mirate, il più evidente dei quali è il fatto che una gran parte di esse non raggiungono le persone che dovrebbero aiutare. Nel Regno Unito il sussidio di disoccupazione (*Job-seekers Allowance*) non è richiesto da oltre il 35% degli aventi diritto. Un'altra indennità che ha uno scarso utilizzo è il *Pension Credit*, necessario alle persone, soprattutto donne, che non hanno maturato i contributi di previdenza sociale per la pensione, e coloro che non sono stati in grado di attivare una pensione privata per integrare la pensione statale. Il tasso di utilizzo di questa indennità è circa del 25%. Si stima che 2-3 miliardi di sterline non siano richiesti da chi ne ha diritto.

Si potrebbe pensare che la critica, a sinistra, del femminismo al reddito sarebbe data dal fatto che in tutti i paesi la protezione sociale è associata alla famiglia e non all'individuo. Questo però non è il caso, nonostante il movimento delle donne negli anni '70 rivendicasse che il *welfare* venisse pagato su base

individuale (e richiedessero anche il reddito di base) per impedire allo stato di “rovistare nella loro biancheria”. La protezione sociale basata sulla famiglia implica un elevato livello di intrusione dello stato nella vita privata delle persone e non contribuisce ad affrontare la disuguaglianza di genere all’interno della famiglia in merito all’accesso al denaro, anche quando tutta la famiglia, sulla carta, è benestante. La necessità delle donne di avere un accesso indipendente al denaro come protezione di base, non importa quanto ricchi i loro partner possano essere, è stato sottolineato più volte nel corso degli ultimi 40 anni da parte del movimento contro la violenza domestica e lo stupro.

Un altro timore di molti a sinistra è che il costo del reddito di base rappresenta una minaccia per i servizi statali, anche chiamati “beni pubblici”. Certo questo è un potenziale pericolo. Come previsto dai sostenitori di destra come Friedman e Murray, il reddito di base potrebbe essere usato come scusa per eliminare i servizi universali, non lasciando altra scelta che acquistare l’assistenza sanitaria e l’istruzione nel sistema privato. Questa questione dipende dal potere che avremo quando il reddito di base verrà attuato: i sostenitori del reddito di base hanno chiaro che i servizi dovrebbero rimanere intatti e il reddito di base dovrebbe essere un’aggiunta a tali servizi. Ma dobbiamo rendere questo sempre più chiaro e non cercare di far finta che non ci sono differenze fondamentali tra le versioni neoliberaliste di destra del reddito di base e quelle di sinistra.

È comprensibile che, dopo 30-40 anni di tagli ai servizi, le persone di sinistra siano sulla difensiva in merito a questi temi. Ciò che deve essere riconosciuto è che non solo questa guerra è stata persa, ma che ci sono critiche razionali su come questi servizi vengono forniti. Il consenso sociale dopo la seconda guerra mondiale, che ha visto molti paesi in Europa istituire servizi burocratici erogati dall’alto verso il basso in materia di salute e istruzione, sta franando. Deve essere riconosciuto che uno dei motivi è l’insoddisfazione della gente su come questi servizi sono organizzati e la nostra mancanza di controllo su come vengono forniti. Il reddito di base non risolve di per sé questi problemi ma certamente potrebbe fare molto per alleviare la pressione a cui questi servizi sono attualmente soggetti in tutta Europa.

L’argomentazione di alcuni a sinistra di favorire più i servizi universali che un reddito di base ignora il fatto che l’assistenza sanitaria e i servizi sociali non solo sono minacciati dai tagli, ma dal sempre più crescente bisogno che si ha di essi. Il reddito di base aiuta ad affrontare alla radice le cause di questo bisogno: lo stress, la violenza e le malattie associate alla povertà assoluta e alla relativa disparità di reddito. L’esperimento di reddito minimo garantito (chiamato *mincome*) in Canada negli anni ‘70 ha mostrato cali significativi nei tassi di incidenti, violenza domestica, ricovero in ospedale per problemi di salute

mentale e di crimini di tutti i tipi. Nel 1980, il 60% degli operai e il 40% degli impiegati in Francia erano troppo malati o inabili al lavoro prima di raggiungere l'età pensionabile - questi dati devono essere aggiornati, ma probabilmente non sono molto distanti, se non peggiorati, da ciò che sta ancora avvenendo in tutta Europa, visto che le persone soffrono di più di stress e sovravoro oggi di quanto accadesse 35 anni fa.

Pochi sosterranno che l'assistenza universale e pubblica all'infanzia o agli anziani non dovrebbe essere disponibile per coloro che ne hanno bisogno. Quello che il reddito di base permette alle persone - uomini e donne - che vogliono crescere i propri figli o curare i propri anziani è proprio di poter fare questa scelta, così come di scegliere la quantità di lavoro retribuito che vogliono svolgere fuori casa. In più, il reddito di base dà agli assistenti professionali un potere maggiore nella lotta per una migliore retribuzione e migliori condizioni di lavoro, che sono sempre stati scadenti, indipendentemente se si lavora per lo Stato o per un ente privato.

L'altro principale argomento addotto a sinistra contro il reddito di base è che dovremmo batterci per la piena occupazione e puntare quindi a piani di lavoro garantito. Molti sostenitori del reddito di base ritengono che i piani di lavoro garantito potrebbero funzionare bene fintanto che il lavoro non sia obbligatorio. La maggior parte delle argomentazioni per la piena occupazione ignorano la questione del lavoro non retribuito necessario nella famiglia e nelle comunità e non vede l'attività come "lavoro" a meno che non venga retribuita. Attualmente si stima che il valore e la quantità di lavoro non retribuito supera quello del lavoro retribuito. Perché le persone non dovrebbero essere in grado di svolgere questo lavoro non retribuito, prevalentemente di cura, senza impoverire se stessi?

Naturalmente, c'è anche la questione di quali lavori effettivamente c'è bisogno, e di quali no. L'immediato e virale successo del saggio di David Graeber "Lavori stupidi" (*Bull-shit Jobs*) del 2014 dimostra che questo è un problema sentito da una vasta gamma di persone, in particolare da coloro che hanno un lavoro relativamente ben pagato nel settore finanziario. La demoralizzazione avvertita dalle persone che fanno dei lavori per i quali "non vale la pena di sprecare il loro tempo" se non per guadagnare un reddito è reale, per non parlare di quei lavori che costituiscono uno spreco delle loro energie e formazione. I sostenitori della piena occupazione non hanno nulla da dire su questo problema, né su come la certezza del lavoro sarebbe diversa dai lavori inutili attualmente creati a tutti i livelli tanto per tenere le persone occupate. Né vi è molta critica del lavoro in settori che stanno attivamente danneggiando la società o l'economia - come il commercio delle armi, o la speculazione valutaria.

I sostenitori dei piani di lavoro garantito non hanno mai detto come questi sa-

rebbero diversi dagli attuali programmi di *workfare* istituiti in tutta Europa. Questi programmi, in Gran Bretagna, hanno in gran parte portato a lavoro gratuito per le imprese private che hanno contribuito alle campagne politiche e in alcuni casi sono stati utilizzati per sostituire del tutto lavori statali retribuiti, dai giardinieri nei parchi di quartiere ai lavoratori presso lo stesso dipartimento per il lavoro e le pensioni. Con i piani di lavoro garantito, chi deciderà quali lavori creare e in che modo? Possiamo davvero fidarci dei politici per creare posti di lavoro nei programmi delle infrastrutture pubbliche tanto amati dai sostenitori del lavoro garantito, e certamente necessari? Il fallimento ben documentato del *workfare* a livello internazionale ad aiutare le persone a trovare un lavoro sicuro o ad aggiornare le proprie competenze non fa ben sperare in merito a un piano di lavoro garantito.

I sostenitori del reddito di base, secondo me, piuttosto che schierarsi sui benefici dell'UBI a scapito del lavoro garantito, dovrebbero cercare di lavorarci su e farsi venire in mente proposte su che lavoro bisogna fare, cosa di cui non si stanno occupando né lo stato né il mercato. C'è molto da dire nelle proposte di energia pulita, nei progetti alimentari ed energetici per le comunità e nella tutela dell'acqua e della terra - il problema è assicurarsi che tutto ciò che viene fatto sia deciso in modo aperto e democratico, senza nepotismi o corruzione nello stanziamento di fondi per creare posti di lavoro o nei lavori stessi.

Infine, vi è spesso l'obiezione che dovrebbero essere alzati i salari invece di dare un reddito di base alle persone. Nessun sostenitore del reddito di base argomenterebbe contro l'aumento dei salari, specialmente per lavori spesso sottopagati, come quelli di cura. Tuttavia, questo tema non riguarderebbe i disoccupati e coloro che vogliono svolgere lavoro autonomo sia in proprio avviando una piccola impresa o attraverso contratti a breve termine.

Ma considerando come il mercato del lavoro sta cambiando verso un'occupazione sempre più part-time e flessibile e che, come dimostrato da molti studi, alle persone "piace" la flessibilità ma non l'incertezza di reddito, sicuramente il modo migliore per garantire la continuità di reddito è con un reddito di base. Fissare per legge la retribuzione oraria minima significa poco se si lavora solo 20 ore settimanali a fronte delle 35 ore che servirebbero per poter sopravvivere. Oppure se, nell'ambito di un contratto "a zero ore", non si avrà idea da una settimana all'altra, o da un mese all'altro, di quanto lavoro retribuito si disporrà. Con un reddito di base le persone avrebbero più potere per lottare per salari più alti nei loro posti di lavoro, indipendentemente dalle ore lavorate, e per migliori condizioni contrattuali. Negli anni '70, i salari in tutti i settori erano al loro massimo proprio nel momento in cui anche la protezione sociale era al suo massimo rispetto a generosità e universalità. Questo fatto spesso non è notato dall'attuale movimento sindacale.

Ciò che i sostenitori del reddito di base di sinistra devono considerare più a fondo è che i bisogni economici aggiuntivi delle persone con disabilità fanno parte del discorso; che il reddito di base deve essere agganciato in qualche modo al diritto a un alloggio adeguato e sicuro; che se i migranti non possono beneficiare del reddito di base, si potrebbe creare una società a due velocità con i migranti abbandonati a fare il lavoro sporco per pochi soldi, come in Qatar. Mentre nessun sistema di reddito di base può risolvere tutti i problemi sociali, queste sono questioni importanti che possono avere bisogno di essere risolte insieme ad esso e non come questioni del tutto separate.

L'UE: potrebbe fare meglio

Che cosa potrebbe fare l'Unione europea? Per iniziare col piede giusto potrebbe costringere la Banca centrale europea a dare il denaro creato *ex novo* per l'alleggerimento quantitativo (*QE Quantitative Easing Ndr*) non alle banche ma alle persone. Negli ultimi 15 mesi la BCE ha creato più di 1 trilione di euro - l'equivalente di circa 200 euro al mese per ogni uomo, donna e bambino nella zona euro. Finora dare questo denaro alle banche non ha avuto alcun effetto distinguibile sulle economie nazionali in crisi, in particolare della Grecia e della Bulgaria, e considerando il fallimento di politiche simili per rilanciare l'economia sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti, è improbabile che possa mai riuscirci. In effetti ci sono molte prove che in realtà il denaro creato tramite l'alleggerimento quantitativo ha finito solo col sostenere i mercati finanziari e la speculazione sulle azioni, le materie prime e le valute, aumentando i redditi di chi è già ricco. E certamente non è stato restituito all'"economia reale" come previsto. Ci sono possibilità concrete che, dare soldi direttamente alle persone, sarebbe possibile anche aggirando legalmente le restrizioni della BCE sui pagamenti ai governi in quanto non vi è alcun divieto di dare denaro ai singoli cittadini.

Alle obiezioni in merito a questa idea di "non essere proprio un reddito di base" basta citare a tal proposito un ministro dell'UE tedesco: "Sarebbe un pericoloso precedente, la gente potrebbe abituarsi ad esso."

Come accennato prima, l'UBIE sta esaminando la possibilità di un dividendo europeo. Anche se è troppo presto ora per dare una risposta definitiva sulle forme di finanziamento, il concetto potrebbe sia aiutare le economie in crisi che far sentire ai cittadini europei di avere un interesse personale in seno all'Unione. Philippe van Parijs, quando lo ha suggerito nel 2009, ha proposto che dovrebbe essere finanziato dall'IVA in quanto questa imposta è già in uso in tutta Europa; la natura regressiva di questa imposta, tuttavia, implica che è improbabile ottenere molto sostegno tra i movimenti progressisti. L'UBIE sta cercando altre opzioni di finanziamento come una tassa sulle transazioni finanziarie a livello europeo.

In un momento in cui non solo il Regno Unito, ma altri paesi come l'Olanda e

la Danimarca hanno forti movimenti che spingono per lasciare l'UE, un dividendo europeo potrebbe aiutare a unire l'Europa con più forza dal momento che tutti avrebbero un interesse comune. Anche se è improbabile che un dividendo europeo sarebbe sufficiente a fornire un reddito di base "pieno" in particolare per le persone dei paesi del nord più ricchi, sarebbe di grande aiuto per le persone dei paesi del sud tormentati dalla crisi. Uno studio ha indicato che mentre nelle economie più ricche un dividendo europeo costerebbe intorno all'1-2% del loro PIL, in alcuni paesi, come la Bulgaria, potrebbe incrementare il PIL fino al 4%. Tale pagamento elargito agli individui potrebbe aggirare le restrizioni del Trattato in materia di ingerenza con le politiche di protezione sociale dei singoli paesi semplicemente dando a tutte loro, qualunque esse siano (o in alcuni casi non siano), un supporto con il dividendo europeo.

Sempre più paesi in tutta Europa sono interessati all'avvio di progetti pilota di un reddito di base. La Finlandia e i Paesi Bassi sono ormai noti, naturalmente, ma c'è stato anche molto interesse in Francia, Regno Unito o la città di Losanna in Svizzera. Sembra evidente che una cosa utile che l'UE potrebbe fare è quello di finanziare uno studio pilota che confronti l'effetto del reddito di base in diverse parti d'Europa.

Il Fondo sociale europeo (FSE) spenderà 86,4 milioni di euro nei prossimi 5 anni su programmi 'innovativi' in tutta Europa. Questo denaro dovrebbe finanziare "soluzioni innovative per affrontare i bisogni sociali, di occupazione e di istruzione". Nel Regno Unito, il finanziamento del FSE è stato recentemente utilizzato per sostenere il programma sul lavoro del governo britannico, un mix di corsi sull'"occupabilità" e programmi di inserimento lavorativo obbligatorio in gran parte amministrati da società private per conto del dipartimento per il lavoro e le pensioni. La formazione offerta attraverso questi progetti è stata criticata per il suo livello estremamente basso, spesso ha consistito in una mera riorganizzazione dei CV e in corsi base di alfabetizzazione e matematica, senza alcun riferimento a ciò che vogliono o di cui hanno bisogno le persone in formazione, né al loro attuale livello di competenze. Anche persone con diplomi universitari in matematica sono state costrette a partecipare a questi corsi. Si gioca al ribasso, altro che sviluppare le proprie competenze!

Ironia della sorte, in aggiunta a ciò molti dei programmi di inserimento lavorativo sono stati utilizzati da aziende private e governi locali per sostituire posti di lavoro preesistenti con lavoratori essenzialmente gratis. Per giunta, questi datori di lavoro, che non devono neanche pagare gli stipendi, sono anche sovvenzionati dal governo. Questa non è innovazione, ma schiavitù.

Viaggiando a nord di Atene nel 2014 ho creduto di aver visto una coltura familiare, spesso accompagnata da grandi cartelli con il logo UE. Era cotone.

Aveva un aspetto molto secco e malato, con piccoli gruppi di baracche accanto ai campi. Più tardi mi è stato detto che questi erano finanziati dal Fondo di sviluppo regionale dell'Unione europea. Il cotone che questi campi producono, in una delle parti più aride del paese, è di così scarsa qualità che le fabbriche di abbigliamento in Grecia devono comunque importare cotone egiziano. L'acqua viene trasportata dall'altra parte del paese per irrigare questa assurdità. Ci possono essere dei progetti infrastrutturali benefici da qualche parte, ma sicuro c'è la crisi economica greca in un campo di cotone. Il tutto finanziato dalla UE, che prevede di spendere 187,4 milioni di euro in tutto il continente in programmi che potrebbero non essere così palesemente inutili e corrotti come questo. I soldi per questi progetti potrebbero essere spesi più utilmente per un'idea davvero "innovativa": il reddito di base, sia sotto forma di progetti pilota, o di piena attuazione.

La lezione dalla Brexit: libertà di movimento dovrebbe anche significare libertà di restare

Il voto per la Brexit, con maggioranze registrate nelle zone con la più alta quantità di sovvenzioni comunitarie (e i più bassi livelli di immigrazione), dimostra che, per quanto ben intenzionati siano gli investimenti dell'UE, le persone non lo sentono. I sostenitori del "Leave" hanno ragliato in merito all'immigrazione, e questo si è rivelato essere una pericolosa - e menzognera, considerando che il risultato finale del voto sarà probabilmente un accordo SEE (Spazio Economico Europeo) che include la libertà di movimento - scorciatoia per molte persone che sentono di averci rimesso nell'adesione all'UE del Regno Unito e che sentono di essere stati ingannati dal governo. Il voto per la Brexit è stato visto da molti come un'opportunità per prendere a calci la classe dirigente, qualunque fosse l'argomento in discussione.

Coloro che sostenevano "Remain" hanno detto poco sul perché le persone migrano, o su come affrontare queste cause - le guerre che il governo britannico (e governi dell'UE) hanno sostenuto - e a mala pena è stata menzionata la crescente disuguaglianza economica tra i paesi dell'UE. Pur vivendo in uno dei paesi più ricchi dell'UE, le persone che hanno votato per lasciare l'Unione hanno visto i loro salari diminuiti, i loro posti di lavoro delocalizzati, i loro servizi tagliati, il loro debito personale aumentato, il loro senso di autonomia delle scelte sulle proprie vite evaporato. Tutto questo è accaduto dal momento che il Regno Unito ha aderito all'UE. Non c'è da stupirsi che lo slogan "Riprendere il controllo" si è dimostrato così efficace: è in risonanza con il controllo che le persone hanno perso sulle loro vite personali. Molti di coloro che questa volta hanno votato per uscire, hanno votato per aderire all'UE nel 1975. Alcuni sono arrivati a pensare che la causa del deputato laburista Tony Benn contro l'Unione Europea a quel tempo - che i lavoratori avrebbero perso

il potere di negoziare gli accordi e che il governo avrebbe perso il diritto di proteggere le industrie nazionali – si sia rivelata corretta. Naturalmente la crescente insicurezza economica è il risultato di altre scelte che vanno al di là dell'Unione europea (l'UE non ha detto alla Thatcher di sbarazzarsi dell'industria manifatturiera nel Regno Unito), ma molti di coloro che hanno votato di lasciare l'UE avranno fatto questa correlazione.

Naturalmente le persone dovrebbero avere il diritto di circolare, ma cosa ne è del loro diritto a restare e a costruirsi una vita ovunque siano cresciuti o si ritrovino a vivere? Non è proprio questo ciò che è in discussione? Ovunque in Europa, e non solo nel Regno Unito? Il voto è stato vinto da persone preoccupate che i loro più brillanti e dinamici giovani non abbiano altra scelta, se non andarsene, se vogliono guadagnarsi da vivere. I restanti vivono ancora in famiglia, facendo lavoretti, impossibilitati ad andare via di casa. Si è trattato essenzialmente di un voto egoistico - che è stato orribilmente trasformato in una reazione razzista contro i migranti comunitari ed extra-comunitari.

A fronte di tutte le lodi melliflue sulle “persone che lavorano duro” espresse dai politici di tutti i partiti, quello che pochi hanno riconosciuto è che la maggior parte delle persone sta lavorando troppo duramente, e con salari bassi, per sopravvivere e senza avere alcuna sicurezza rispetto al loro lavoro e a alle loro case. L'attuale governo britannico ha cercato di tagliare il debito nazionale sostituendo la spesa pubblica con il costoso debito delle famiglie; quest'ultimo è salito a livelli superiori a quelli precedenti al crollo del 2008. Questo livello di debito è un'altra cosa che amareggia le persone, perché sanno che per quanto duramente possano lavorare non sarà mai abbastanza per finire di pagare tutto il loro debito. Eppure molti non possono far fronte a spese inattese - una bolletta alta, una malattia, un funerale - senza indebitarsi.

L'UE non ha combinato libertà di movimento con parità di condizioni economiche in tutta l'Unione in modo che le persone possano rimanere dove sono, se vogliono. Il diritto di migrare attraverso i confini nazionali non è stato accompagnato dall'armonizzazione dei diritti dei lavoratori e dei redditi che avrebbe reso la migrazione una vera e propria scelta e i migranti non una minaccia per le popolazioni residenti. Per quanto l'UE abbia speso per i programmi di rigenerazione sociale ed economica nei paesi più poveri (e nelle regioni più povere del Regno Unito) quei programmi non stanno facendo molta differenza per le persone che hanno maggiormente perso in termini di posti di lavoro e sicurezza del reddito in tutta Europa. In aggiunta a questo, la gente ha visto quello che la Troika ha fatto alla Grecia, in particolare, insieme all'Italia, all'Irlanda, alla Spagna e al Portogallo, e questo non ha ispirato molta fiducia nel futuro all'interno dell'UE.

Purtroppo il voto ha dato forza a movimenti di destra in tutta Europa, che

sono altrettanto opportunisti e mendaci quanto l'UKIP (*UK Independence Party, Partito per l'Indipendenza del Regno Unito*). Che la destra sia in grado di utilizzare l'immigrazione per giocare sulle paure e la rabbia della gente dovrebbe essere visto dalla sinistra come una sfida per additare i veri colpevoli e perorare un causa migliore per un futuro inclusivo e pacifico.

Le persone hanno bisogno di uno "spazio" in cui "esprimere" la propria rabbia giustificata per l'aumento della precarietà e del debito, contro l'abbassamento dei redditi e lavori poco "dignitosi" - molte persone del Regno Unito ritengono che il lavoro nel settore dei servizi è umiliante rispetto all'industria. La sinistra finora non è riuscita a essere quel luogo o ad avere un programma che offrisse speranza alle persone. Il reddito di base dovrebbe essere parte di tale programma, dal momento che di tutte le cose è la più fattibile nell'immediato. Il voto Brexit mostra che se l'UE o il Regno Unito si aspettano di sopravvivere, devono istituire una qualche forma di reddito di base, sia come dividendo europeo o come reddito di cittadinanza. Le disuguaglianze economiche che si sono aperte tra i paesi e le regioni devono essere affrontate in qualche modo e il reddito di base è il modo più semplice e potenzialmente più efficace per farlo. La sinistra dovrebbe schierarsi non solo a favore dell'apertura delle frontiere ma anche dei mezzi economici per le persone affinché possano costruirsi una vita, ovunque esse vivano.

Guerre: il reddito di base come elemento di pace

Quello che mi piace da quando ho iniziato la campagna per il reddito di base tre anni fa, è come sia diventato un punto di riferimento per la discussione di tutta una gamma di problemi che la società si trova ad affrontare. Naturalmente il reddito di base non risolverà tutti questi problemi, ma anche senza averlo ancora, già parlarne - immaginando il denaro nelle nostre tasche - ci dà un modo per immaginare un mondo migliore, qualsiasi cosa pensiamo esso possa essere. Immaginare il mondo in cui vogliamo vivere è il primo atto necessario. Dopo che siamo stati sulla difensiva per tanto tempo, lottando contro ciò che non vogliamo, è difficile immaginare ciò che vogliamo.

Quello che abbiamo avuto di fronte, in particolare negli ultimi quarant'anni, è una guerra totale alla nostra immaginazione. I nostri desideri sono stati colonizzati dagli inganni del marketing; quello che sappiamo proviene da media controllati dai governi e dalle *corporation*; il nostro tempo e le nostre relazioni sono colonizzati dalla necessità del lavoro salariato - sia che sia utile oppure no - per sopravvivere. Sempre più spesso, al lavoro, le nostre emozioni sono colonizzate dalla necessità di mostrarsi 'felici' o altrimenti essere licenziati. Tutti noi sentiamo l'imperativo spietato che non c'è alternativa allo smantellamento e alla svendita delle risorse a livello personale, politico ed economico.

In cima a tutto questo abbiamo, ora con sempre maggiore frequenza, le molteplici guerre sanguinose che stanno uccidendo e mutilando milioni di persone. Guerre che sembrano non avere prospettive di risoluzione e che alimentano l'industria delle armi e le ambizioni geopolitiche di ciò che alcuni chiamano "L'impero del caos" - vale a dire, e sono triste nel dirlo perché vi sono nata, gli Stati Uniti e i suoi alleati. L'Europa è uno di quegli alleati, e ora i cittadini europei raccolgono i frutti del sostegno dei nostri governi a queste guerre con le migliaia di rifugiati in fuga in cerca di quella pace relativa di cui godiamo. Alla ricerca di un modo per non morire né nelle guerre, né nella morte civile dei campi profughi in Turchia e Giordania.

La ragione per cui così tanti rischiano la vita per attraversare il Mediterraneo è stata riassunta da una persona che è sopravvissuta al viaggio: "Negli accampamenti ero già morto. Avevo perso la mia casa, molti della mia famiglia, il mio sostentamento. Negli accampamenti siamo animali rinchiusi".

Quasi tutti qui abbiamo paura - i cittadini di perdere i loro mezzi di sussistenza, i rifugiati la loro stessa vita. Il problema al momento è che noi in Europa abbiamo più paura dei piccoli cambiamenti immediati di quanto lo siamo di quelli catastrofici che incombono sul futuro. Anche se naturalmente molto cambierebbe con l'introduzione di un reddito di base universale, per me questo è niente in confronto a ciò che accadrà se non lo otteniamo. Si arriverà a un punto in cui diventa irrilevante perché tutto il resto è a brandelli. Sia con il degrado ambientale, o con l'azione militare, - o entrambi - l'umanità si trova ad affrontare un vero e proprio rischio di auto-annientamento. L'UBI ci permette di immaginare un altro scenario e per me questa è la forza più grande di questa idea.

L'ultima stima di quanto il governo degli Stati Uniti da solo ha speso per le guerre in Medio Oriente dal 2001 è di sei miliardi di dollari. Dividete questo importo tra l'intera popolazione dei paesi più duramente colpiti da queste guerre - Afghanistan, Iraq, Libia, Siria e Yemen - o almeno tra quella che era la loro popolazione poiché milioni di persone si sono spostate, spesso più volte, dal 2001 - e otterrete una cifra di circa 400 dollari al mese per ogni uomo, donna e bambino per gli ultimi 15 anni. E se, invece, in quel lasso di tempo, il governo degli Stati Uniti avesse semplicemente pagato tale importo a tutti in quei paesi, elargendo un reddito di base? Come sarebbe il mondo oggi? Questo potrebbe sembrare un inutile esercizio dato quello che è realmente accaduto, ma penso che valga la pena farlo. I sostenitori del reddito di base non possono ignorare le guerre. Mi piacerebbe che il movimento per il reddito dicesse ai nostri governi: "Dal momento che c'è sempre abbastanza denaro per la guerra, la morte e la distruzione, non ci venite a dire che non ci sono abbastanza soldi per tutti per avere un reddito di base. Questi fondi apparente-

mente illimitati devono ora essere utilizzati per promuovere la vita. Non solo la vita umana, ma la vita di tutte le specie e l'integrità dell'aria, dell'acqua, e della terra del nostro pianeta”.

Il denaro per nutrire la nostra immaginazione e le nostre pance

Possiamo vedere dove sono i soldi: nelle banche, nelle guerre, nei paradisi fiscali, nei valori immobiliari gonfiati delle capitali in tutto il mondo. Questi possono tutti sembrare “troppo grandi per fallire” al momento ma la loro esistenza sta guidando l'umanità sull'orlo dell'auto-annientamento. O estraiamo questa ricchezza e la impieghiamo per un uso migliore o moriremo. Questo potrebbe sembrare apocalittico, ma è l'unica vera scelta che ci troveremo a fare.

Due cose nella mia esperienza di organizzazione di iniziative per il reddito di base mi danno speranza. Una è l'emozione che vedo nei volti delle persone quando comprendono l'idea che tutti possono avere un reddito incondizionato e immaginano le possibilità che questo apre per se stessi, per le loro relazioni e per la società. Le proposte di tentare di “aggiustare” il sistema esistente, o di ridurre i tagli non hanno questo potere. L'altra è il fatto che negli ultimi tre anni ho avuto il privilegio di lavorare con alcune delle persone più intelligenti, di mentalità aperta e oneste che abbia mai incontrato in 30 anni di organizzazione politica. Forse ha a che fare con quella idea di “incondizionatezza” del reddito di base.

L'altra grande forza del reddito di base è che tutti possono sostenerlo dal loro particolare punto di vista. Ho poca pazienza per l'idea che ci sia un modo “giusto” o “sbagliato” di schierarsi a suo favore. Per alcuni il reddito di base è un modo migliore per garantire la protezione sociale, in particolare per i poveri; per altri è un dividendo dovuto a tutti per i nostri contributi alla società. È un modo per riconoscere e sostenere attività di cura e sociali non retribuite; ci permetterà di svolgere più lavoro, o uno migliore; ci permetterà di rifiutare il lavoro; è un modo per cambiare totalmente il nostro rapporto con il lavoro. Sosterrà la domanda e la crescita economica; permetterà la “decrescita” senza un'impoverimento generale. Il reddito di base aiuterà il capitalismo a sopravvivere, o distruggerà il capitalismo, o il reddito di base potrebbe anche essere “la via capitalista al comunismo”. Tutte queste argomentazioni e molte altre hanno un merito: l'importante è che le persone ne parlino con il cuore, dalla loro propria conoscenza ed esperienza.

Se vogliamo chiamarla una lotta o un movimento, è ovvio che dobbiamo costruire un nostro potere che lo trasformi in realtà: tutto dipende dalla potenza di ognuno di immaginare un mondo migliore. Come uno dei miei eroi, Tho-

mas Paine, disse più di 200 anni fa – “Noi abbiamo in nostro potere il poter ricominciare il mondo da capo”. Quel potere risiede in primo luogo nel nostro immaginario e poi in quello che facciamo per rendere i nostri sogni una realtà.



progetto sostenuto con il contributo del Comune di Roma - Direzione della Cultura, Patrimonio e Attività

WED **8ville** **BEN ITALIA**

27 2016 **SETTEMBRE**

**Welfare e Reddito:
le esperienze internazionali e le
proposte in Italia**

ore **18.00**
TAVOLA ROTONDA

INTRODUCONO
LUCA SANTINI
"Dal DDL povertà al reddito minimo"
SANDRO GOBETTI
"Forward esperienze internazionali"

MODERA
GIUSEPPE ALLEGRI

INTERVENGONO
PAOLO ACUNZO
PIPPO CIVATI
DANIELE PESCO
MAPI PIZZOLANTE
ANTONIO PLACIDO
FRANCESCO RAPARELLI

www.bin-italia.org @binitalia facebook.com/binitalia.org





WED - Welfare e Diritti
Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa valdese
(Unione delle chiese metodiste e valdesi)